

Il mito della
giovinezza nei regimi
totalitari

Il mito della giovinezza nei regimi totalitari

Anno Scolastico 2009-2010

INDICE

Introduzione	pag. 4
Parte Prima Le Storie	
Presentazione	pag. 7
Interviste	pag. 8
Conversazione con Annette Kynast	pag. 22
Biografia di Giordano Cavestro	pag. 33
Die Weiße Rose	pag. 38
I ragazzi di Piazza Majakovskij	pag. 41
Parte Seconda Documentazione	
Presentazione	pag. 43
Documentazione	pag. 44
Parte Terza Conclusioni	
“Alcuni pensieri” da Hannah Arendt	pag. 59
Bibliografia	pag. 64

Introduzione

“Il Mito della giovinezza nei regimi totalitari”. Ovvero come la gioventù venne mitizzata e utilizzata dai totalitarismi del XX secolo; che importanza e che spazio avevano i giovani nei loro paesi durante i regimi e quale vita veniva imposta ad essi per essere manipolati e omologati al potere regnante.

Il giorno che abbiamo deciso di partecipare a questo importante concorso la nostra lente d'ingrandimento, che comprendeva tutti gli aspetti che caratterizzavano i totalitarismi del XX secolo, si è focalizzata sulla condizione dei giovani della nostra età nei periodi di regime in tutta Europa.

Il nostro lavoro vuole partire e dare un'importanza chiave alle storie personali, al racconto della vita di tutti i giorni in un processo induttivo che ci porta ad analizzare gli aspetti morali, burocratici e culturali della “politica giovanile”.

La convinzione manzoniana che sia fondamentale cucire un rapporto tra la Storia, composta dagli eventi bellici e politici, e quella formata dalle storie di ogni individuo, ci ha spinto a comporre una sezione legata alle vicende personali di persone vissute sotto i regimi fascisti e comunisti.

Le storie personali confermavano le politiche universali attuate da tutti i regimi del XX secolo sui giovani: essi erano la chiave per il dominio sul futuro.

Parlare dei giovani, delle loro vite e dei loro affetti è un tributo alla memoria di intere generazioni che hanno subito soprusi, politiche restrittive e dure repressioni ma non per questo hanno smesso di sognare un futuro di democrazia e di pace.

La memoria è la coscienza e la dignità di un uomo: siamo fieri di raccontarvi i giovani durante i totalitarismi, giovani diventati martiri, diventati Miti.

Il mito della giovinezza

I totalitarismi hanno cavalcato l' Oggetto chiamato "Giovinezza", facendo di tutto per coglierne *l'essenza*.

Un'essenza che ha tanti e indifferenti divenire, ed essi hanno provato a realizzare la sistematizzazione di essere e divenire.

Ma con annullamento dell'accadere.

Una banda di Giovani con un Capo: è sempre stato il cuore del pensiero di massa.

I giovani come discendenti di una promessa che resta per sempre tale, e così la sola promessa non è altro che una simulazione nefasta.

Non è sempre stata una buona notizia che la gioventù fosse Idealista.

Parte Prima

Le storie

Presentazione

Per iniziare la nostra ricerca sul mito della gioventù nei regimi totalitari ci è sembrato fondamentale ascoltare le testimonianze dirette di persone che hanno vissuto nel periodo storico del fascismo e del comunismo.

Abbiamo voluto ricercare nelle loro esperienze di giovani uomini e donne i tratti che caratterizzano la manipolazione della gioventù nei regimi totalitari.

Cecilia, Andrea e Riccardo hanno chiesto ai loro parenti di tornare con la memoria agli anni della loro giovinezza per spiegarci come il regime fascista ha influito sulle loro vite di giovani.

Ad **Annette Kynast** abbiamo chiesto di intervenire presso la nostra scuola per tenere una conversazione sulla sua esperienza di giovane tedesca nella ex Germania dell' Est.

Rivolgiamo un sentito ringraziamento ai signori **ERMANNO DELSOLDATO, MARIA DELSOLDATO, WALTER DEPEDRI, IOLANDA MIODINI, IOLE VEZZANI.**

I totalitarismi hanno cavalcato l'Oggetto chiamato "Giovinezza", facendo di tutto per coglierne l'essenza. Un'essenza che ha tanti e indifferenti divenire, ed essi hanno provato a realizzare la sistematizzazione di essere e divenire...

1°

Cecilia, Andrea e Riccardo hanno invitato i loro parenti ad aprire i ricordi della loro vita vissuta durante il regime fascista e a lasciarci una testimonianza preziosa sull'educazione ricevuta e sul contesto di vita di quegli anni nella provincia parmense.

1) Potete fare l'identikit della vostra famiglia?

Ermanno Delsoldato: "Sono nato a Parma il 1 maggio 1922. La mia famiglia era composta da due fratelli, io e Sergio, e due sorelle, Maria e Alba. Abbiamo abitato al Poggio di Sant'Ilario e poi ci siamo trasferiti a Ravarano, dove mio padre Ennio, reduce e mutilato di guerra, ha ricevuto l'incarico di direttore dell'ufficio postale. Mia madre Pierina aveva un negozio quando abitavamo a Sant'Ilario, che ha poi dovuto cedere quando ci siamo trasferiti a Ravarano."

Maria Delsoldato: "Io sono nata a Parma il 13 agosto 1923 e sono la sorella di Ermanno."

Iole Vezzani: "Mi chiamo Iole "Lucia" Vezzani e sono nata il 23 Gennaio 1923. Ho vissuto la mia infanzia e giovinezza a Castelnuovo Sotto (RE) insieme alle mie tre sorelle e due fratelli. Studiai fino alla terza media poi mi dedicai al negozio dei miei genitori."

Walter Depedri: "Eravamo 3 fratelli e una sorella, mia madre chiaramente non lavorava e mio padre era responsabile presso la centrale elettrica nel paese appenninico di Bosco di Corniglio, posizione che ha dato non pochi vantaggi alla mia famiglia come agevolazioni economiche, attività ricreative riservate ai parenti dei lavoratori e in un paesino di montagna non era poco!"

Iolanda Miodini: "Mio padre possedeva un'impresa di trasporti a Milano su piccola scala, aveva 3 o 4 motocarri e mia madre badava alla casa. Noi siamo in 4, 3 sorelle e un fratello minore e la maggiore delle mie sorelle è stata un aiuto indispensabile per i miei

genitori nel badare a noi in una situazione frenetica com'era quella di Milano durante la guerra.”

2) Come eravate consapevoli del periodo fascista?

Ermanno Delsoldato: “Eravamo coinvolti direttamente perché la scuola e i posti di lavoro dove lavorava mio padre erano tutti influenzati dal fascismo: ad esempio non c'era insegna pubblicitaria che non contenesse la parola “fascismo”.”

Maria Delsoldato: “Si parlava sempre del fascismo a scuola, nei locali pubblici, alla radio e c'erano gli inni nazionali. Io ero un po' fascista perché ci sono nata: collaboravo e partecipavo alle manifestazioni sportive. Mio padre non era d'accordo con le mie idee ma le accettava, anche perché ero giovane!”

Iole Vezzani: “La vita quotidiana era molto influenzata dal fascismo soprattutto per noi giovani. Dalla scuola al mattino alla sera nella Sala del Dopolavoro per arrivare al Sabato Fascista a cui tutti erano chiamati a partecipare alla parata.”

Walter Depedri: “Non era troppo invadente come situazione sull'Appennino. Certo c'era il sistema annonario che era presente anche nelle città ma per il resto niente di che. Si sentivano molto di più i tedeschi da quelle parti.”

Iolanda Miodini: “A Milano ci si accorgeva del fascismo ad ogni angolo: le ronde degli avanguardisti, le esercitazioni... Tutto era fascistizzato, ma va detto che sono nata quando il fascismo era già consolidato quindi mi sono resa conto di certi aspetti solo dopo la guerra o comunque dopo il regime perché quella era la normalità!”

3) Come avete vissuto il periodo fascista?

Ermanno Delsoldato: “La mia famiglia non era molto interessata politicamente, quindi abbiamo vissuto una vita normale. Noi in particolare eravamo intoccabili perché mio padre era un mutilato di guerra e non era obbligato a prendere la tessera del partito: anche io e i miei fratelli eravamo esonerati. Se non si era esposti politicamente bisognava solo stare al proprio posto e nessuno diceva niente.”

Maria Delsoldato: “Ero giovane, mi piaceva Mussolini e ne ero entusiasta, non ero né contraria né ribelle. Mio padre non era fascista ma ha dovuto prendere a malincuore la tessera del partito quando è stato nominato direttore dell'ufficio postale di Ravarano.”

Iole Vezzani: “La mia famiglia era un po' contraria al fascismo ma i miei genitori mi insegnarono sempre a seguire e rispettare le regole imposte dal regime. Il periodo fascista era un bel periodo, caratterizzato da un benessere soprattutto nelle relazioni con la gente. Il Fascismo insegnava ad essere una grande famiglia e questo produceva più confidenza e rispetto tra la gente.”

Walter Depedri: “Come ho già detto non ci pesava molto il periodo fascista. Io sono nato a fascismo più che avviato, e inoltre non era così rigido il regime nei piccoli centri sperduti come poteva essere il mio.”

Iolanda Miodini: “Non ho brutti ricordi del fascismo. Per noi bambini tutto era architettato alla perfezione al punto che non abbiamo potuto chiaramente comprendere cosa si celasse dietro all’organizzazione scrupolosa che regolava la nostra vita. Va specificato che la mia famiglia era simpatizzante del regime.”

4) Che tipo di scuola frequentavate durante il fascismo? Dove? Che età avevate?

Ermanno Delsoldato: “Ho cominciato le elementari nel 1928. Utilizzavamo aule di fortuna come dei solai e c’erano delle pluriclassi, ovvero due o tre classi: prima, seconda e terza con uno stesso maestro. Dalla quarta in poi si cambiava sede e si andava o a San Vitale o a Felino: io sono andato a Felino, dove ho frequentato anche la quinta.”

Maria Delsoldato: “Ho iniziato la scuola nel 1929 a 5 anni per volere della maestra che era ospitata in affitto a casa nostra. Dopo le elementari ho frequentato la “Sesta Classe” nella scuola delle Suore Chieppine; non era obbligatoria ed era la ripetizione della quinta con l’aggiunta di alcune ore per imparare a ricamare e cucire: io facevo l’orlo a giorno. Ho poi frequentato le medie e in seguito ho fatto tre anni di Magistrali dalle suore Chieppine a Parma nella “Casafamiglia Cocconcelli.”

Iole Mezzani: “Ho studiato alle scuole elementari e medie di Castelnuovo fino all’età di 14 anni quando mi sono dedicata al negozio di nostra proprietà seguendo il mio istinto di venditrice.”

Walter Depedri: “Io feci le elementari a Corniglio poi andai in un collegio di Salesiani, prima a Bologna poi a Montechiarugolo dopo che la sede di Bologna venne distrutta da un bombardamento. Se non ricordo male vi andai a 7 anni.”

Iolanda Miodini: “Io ho frequentato l’iter di studi “classico” di una bambina fascista. E dopo la scuola dell’obbligo andai alle Commerciali.”

5) La scuola risentiva del fascismo?

Ermanno Delsoldato: “Sì. Ad esempio mi ricordo che il 28 ottobre, giorno della fondazione dei Fasci di Combattimento, ci si vestiva da balilla e si sfilava: quello era uno dei giorni di vacanza istituiti per le feste di regime. Eravamo vincolati a fare le manifestazioni extrascolastiche perché frequentavamo la scuola a favore del duce. Alle elementari prima di cominciare le lezioni c’era sempre la preghiera rivolta verso il crocifisso che era in tutte le “aule”, il saluto al duce e il “Viva il Re”. La scuola era molto legata sia alla religione cattolica che alla casata reale: ad ogni ricorrenza storica o della

casa reale bisognava andare a scuola vestiti da fascisti, ad esempio per il compleanno della regina Elena o del re. Si facevano inoltre tutte le festività vestiti da balilla o da piccole italiane. Ogni sabato c'era il "sabato fascista": bisognava, noi bambini, andare a scuola vestiti da balilla mentre da fascisti gli insegnanti; dopo le lezioni si andava tutti insieme alle manifestazioni."

Maria Delsoldato: "Mi ricordo che quando arrivavamo in classe dovevamo come prima cosa scrivere la data sul quaderno: la data era fascista, dovevamo scrivere ad esempio "Sala Baganza 12 dicembre 1929 VII E.F". Poi a scuola dovevamo indossare tutti una stessa divisa, che era la divisa fascista: alle elementari avevo un grembiule nero col colletto bianco, mentre alle scuole superiori avevo anche il cappello del collegio. Inoltre i libri scolastici erano uguali per tutti e scelti direttamente dal regime."

Iole Mezzani: "La scuola era molto influenzata dal Fascismo. Ad esempio i temi e i riassunti dovevano essere conclusi con un saluto al Duce "Eia Eia Alà". Tutte le volte che incontravi un insegnante dovevi alzare il braccio per il saluto romano. La scuola fascista dette molta importanza all'attività sportiva come le scuole tedesche. Dovevamo sostenere un saggio ginnico con i cerchi; facevamo atletica nel Campo di Volo dove avevano costruito una pista in cemento per gli schettini."

Walter Depedri: "No assolutamente, il fascismo non riuscì ad arrivare nelle scuole di montagna e ancora meno in un collegio religioso."

Iolanda Miodini: "C'erano insegnanti più o meno simpatizzanti del regime ma più che altro mi sembra che il regime agisse fuori dalla scuola."

6) Il regime aveva un modello di scuola da imporre? Se sì, gli insegnanti che avete avuto si sono attenuti al modello imposto?

Ermanno Delsoldato: "Sì, il modello del Ministero dell'Istruzione. Gli insegnanti si attenevano in modo diversificato a questo modello, sia in base al loro modo di pensare che al modo di pensare dei genitori di alcune famiglie quando dovevano parlare a noi ragazzi."

Maria Delsoldato: "Sì, tutto era organizzato e gestito dal regime. I libri di testo erano tutti uguali perché venivano scelti dal regime e perché tutti dovevamo avere lo stesso tipo di insegnamento. Nelle classi c'erano il ritratto del duce e del re. Gli insegnanti dovevano essere simpatizzanti del regime: mi ricordo di un prete che mi insegnava religione in prima media e che si era schierato contro il fascismo: lo hanno arrestato e dopo non ne ho saputo più niente."

Iole Mezzani: "Gli insegnanti avevano il compito di parlare sempre bene del fascismo e del Duce. Tutti i maestri erano fascisti come la mia che era la sorella del sindaco del paese. Noi ragazzi capivamo il timore degli insegnanti di parlare della Russia che dunque non veniva criticata ma non veniva trattata nel programma scolastico."

Walter Depedri: "No, nessun insegnante. Ce n'erano troppo pochi su in montagna!"

Iolanda Miodini: “Come ho già detto, c’era chi era più o meno a favore del regime e non ricordo particolari manifestazioni di esaltazione o comunque di coinvolgimento fascista nella scuola.”

7) Che materie venivano trattate? Vi ricordate le “materie di regime”?

Ermanno Delsoldato: “Più che altro si faceva storia, dove si trattava molto della Grande Guerra e di tutte le vittorie italiane. Comunque si studiava soprattutto storia d’Italia come se ci fosse sempre stata Casa Savoia, o personaggi famosi antichi come Giulio Cesare. Per l’italiano avevamo un sillabario semplice, così come per aritmetica, poiché facevamo solo le cose di base, leggere e far di conto. Geografia, soprattutto visiva, era molto studiata perché il governo di allora era puntato verso l’impero: prima l’Albania, poi l’Etiopia e la Somalia; erano segnate in modo marcato sulle cartine le aree che erano contro il fascismo come la Russia. In quinta, quando sono andato a Felino, ho avuto un maestro fascista che mi ha fatto studiare molto ma c’era anche un maggior assortimento di programmi. Un’altra materia era “bella scrittura”: facevamo pagine intere di aste ricalcando le linee dei quadretti, poi pagine di A, di B, di C, fino alla Z. Avevamo un quaderno a righe, uno a quadretti e anche uno per i dettati. Se sbagliavamo la maestra ci faceva scrivere tante volte “sono un asino” oppure ci faceva stare in ginocchio sui gusci di noce o, ancora, ci davano delle sberle. Anche religione era una materia importante: allora era obbligatoria perché il fascismo era molto legato alla chiesa cattolica.”

Maria Delsoldato: “Mi ricordo che facevamo italiano, matematica, storia, geografia, disegno, musica, religione. In terza media dovevamo studiare obbligatoriamente la lingua tedesca, che non piaceva né agli alunni né agli insegnanti! Il programma di storia era limitato all’Impero Romano e a Mussolini. La matematica era quella di base, come anche l’italiano. Nell’ora di musica ci insegnavano tanti canti patriottici tra i quali prevaleva “Giovinezza”, che mi piaceva tanto; cantavamo anche “Faccetta Nera”. Durante l’ora di ginnastica marciavamo intorno alla palestra e dovevamo indossare la divisa anche in questa occasione.”

Iole Mezzani: “Di materie di regime mi ricordo “Ortografia” ma soprattutto lo studio più approfondito della Storia. Si parlava a noi ragazzi di politica e veniva sempre dipinta come meravigliosa.”

Walter Depedri: “Niente di più delle materie che vengono insegnate oggi, con l’esclusione dell’inglese e in generale delle lingue straniere, neanche il tedesco! Non c’era alcuna disciplina smaccatamente fascista.”

Iolanda Miodini: “Forse nell’ottica dell’Opera Nazionale Balilla la materia che per noi bambine poteva essere considerata “di regime” era economia domestica e altre materie simili che avrebbero dovuto portare alla formazione della donna-modello del regime, ma niente di più.”

8) Dovevate prendere parte attivamente alla vita fascista? A scuola e fuori?

Ermanno Delsoldato: “Sì. Nell’età scolastica era obbligatorio partecipare attivamente: non si poteva mancare a una festività che era considerata fascista. Ma anche chi lavorava doveva attenersi alle disposizioni fasciste: se il regime diceva che si doveva chiudere il negozio bisognava tenerlo chiuso.”

Maria Delsoldato: “Sì, certo. Alle medie l’insegnante di italiano era una fanatica fascista: quando entrava e usciva dalla classe bisognava fare il saluto fascista. Durante la guerra etiopica del 1935 – 36 ogni giorno quella che si era dimostrata la più brava della classe a rispondere alle interrogazioni metteva, come premio, sulla cartina geografica appesa al muro una bandierina in corrispondenza della città che avevano conquistato i nostri soldati che avanzavano in Africa. Facevano anche scrivere lettere ai soldati: io ne avevo due ai quali scrivevo spesso parole di conforto e li informavo di quello che facevo a scuola. Una o due volte alla settimana scrivevamo le lettere in classe.

Al sabato pomeriggio dovevamo marciare, e per questo avevamo una divisa apposita. Ne avevamo una anche per andare a scuola: la divisa da Piccola Italiana e poi da Giovane Italiana, erano composte da una gonna nera a pieghe e da una camicetta bianca. Si marciava spesso e ho fatto anche la caposquadra. Facevamo saggi sportivi con le divise tutte uguali: me ne ricordo uno con il cerchio. Ricordo che c’era tantissima gente a vederci, quasi tutta la città, ed è stato molto applaudito. Abbiamo marciato dalla scuola al campo sportivo di Parma in fila per quattro e una volta arrivate abbiamo cominciato a fare i nostri esercizi: finito il saggio siamo rimaste molto soddisfatte perché il pubblico continuava ad applaudire!”

Iole Mezzani: “Era obbligatorio prendere parte attivamente al Sabato Fascista. Tutti i partecipanti al corteo fascista del sabato avevano una divisa: noi ragazze avevamo la gonna nera e una maglietta bianca. Ad ogni saluto bisognava anche dire “Viva il Duce! Viva il Re!”.

Mi ricordo che se noi giovani volevamo andare a ballare dovevamo andare nella sala del Dopolavoro, con restrizioni di orari e controlli saltuari da parte degli adulti.”

Walter Depedri: “Sono sempre stato una testa calda, ho maturato una mia posizione molto presto e non avrei partecipato alle attività di regime neanche morto. Per il poco tempo che ho passato in età da prendervi parte prima di andare in collegio non ho neanche mai messo la divisa. Per quanto riguarda le attività in senso stretto non c’era niente di imposto, quando si poteva ci si trovava con gli amici. Molto odierno se vogliamo.”

Iolanda Miodini: “A scuola, l’etichetta prevedeva la divisa da Piccola Italiana: una gonna nera, una mantella d’inverno e una maglia bianca. E’ stata un po’ diversa dalla norma l’organizzazione del nostro tempo libero. Diciamo che era consigliato più che vivamente partecipare alle attività di regime, ma forse siamo stati fortunati in questo senso: alcune mie amiche, di famiglia molto più convintamente fascista, erano costrette a partecipare ad eventi come il Sabato Fascista. Si cercava di spingere i bambini ad assimilare la vita di regime volontariamente invogliandoli con attività molto coinvolgenti come tutte quelle che organizzava la scuola o l’Opera: cinema, viaggi al

mare, teatrino. L'organizzazione nelle colonie di villeggiatura era eccellente, dire il vero ci divertivamo molto.”

9) Avete frequentato attività organizzate dal regime?

Ermanno Delsoldato: “Io e i miei fratelli abbiamo avuto la fortuna di poter frequentare un mese di colonia postelegrafonica: io sono andato per tre anni a Pesaro. Sia all'andata che al ritorno viaggiamo su un treno imbandito con la scritta “Colonia Fascista Postelegrafonici”. In colonia ho imparato qualcosa di diverso dalla scuola perché facevamo attività fisica e sportiva: marciavamo e facevamo il bagno nel mare. Quando si partiva e quando si arrivava dovevamo indossare il “vestito fuori ordinanza”, cioè la divisa fascista. Quando arrivavamo ci accoglieva il rappresentante del partito: infatti ci preparavano a fare le marce e ci facevano anche imparare l'attenti, il riposo e gli inni del duce. Tutte le mattine c'era l'alzabandiera mentre suonavano “l'attenti”, poi facevamo colazione con una veneziana molto grossa o con delle pesche romagnole, e infine andavamo in spiaggia, dove marciavamo e poi facevamo nuoto. Eravamo vestiti col pagliaccetto, dove io nascondevo gli avanzi della colazione che poi mangiavo in momenti di fame. Alla sera poi c'era l'ammainabandiera. Eravamo divisi in plotoni, dai quali non ci potevamo mai allontanare, se non quando veniva un familiare a trovarci: prima però bisognava ricevere un permesso speciale dal caposquadra per stare fuori fino a una determinata ora. La domenica ci portavano a messa e poi pranzavamo con un rancio speciale come quello dei soldati e c'era sempre un funzionario del fascio inviato da disposizioni provenienti da Roma. Egli controllava il rancio: c'era il rito dell'assaggio in cui veniva approvato il cibo.”

Maria Delsoldato: “Sì, io sono andata per tre anni in colonia a Pesaro nel mese di giugno, a “Villa Rosa Maltoni Mussolini”, una villa bellissima. Il regime organizzava questa colonia per i figli dei postelegrafonici: poteva andare solo un figlio per famiglia, così io e i miei fratelli ci alternavamo. Mi ricordo che tutte le mattine facevamo l'alzabandiera e dovevamo stare tutti sull'attenti. Quando sono tornata in colonia per la seconda volta mi è piaciuto molto di più, anche perché avevo 12 anni ed ero più grande. C'erano sempre dei passatempi: recitavamo delle commedie in un teatrino e marciavamo molto, troppo secondo me. Tutti gli anni l'animatrice, ricordo che si chiamava Cattazzi, mi faceva scrivere una lettera al duce per ringraziarlo dell'iniziativa; la signorina sceglieva me perché secondo lei ero quella che aveva la calligrafia più bella e diceva che provenivo da una famiglia “pulita”, intendendo che i miei genitori erano brave persone. Scrivevamo anche lettere a casa, che venivano controllate prima di essere spedite, come quelle che ricevevamo. Ci trattavano bene e mi ricordo che mangiavamo anche bene.”

Iole Mezzani: “Il Sabato Fascista era l'attività organizzata più importante della settimana. Le altre attività erano scolastiche o con l'Azione Cattolica.”

Walter Depedri: “Mai.”

Iolanda Miodini: “Praticamente ogni attività era organizzata dal regime, dunque sì, le frequentavamo.”.

10) **Come voi giovani o bambini eravate educati dal fascismo?**

Ermanno Delsoldato: “Ad esempio tutti i sabati pomeriggio, che era il “Sabato Fascista”, dovevo andare nel piazzale del paese a fare esercitazione militare: avevamo il moschetto, andavamo di corsa, stavamo sull’attenti e in posa. Poi ho frequentato il premilitare a Parma: era un addestramento in preparazione al volontariato per l’esercito. Mi ricordo che c’erano dei ragazzi poveri che non si potevano permettere la divisa e il regime provvedeva a fornirgliela. In tutti i modi: ad esempio, dato che c’erano gli antifascisti, ad alcune famiglie bloccavano le onde corte della radio sulle quali si riceveva Radio-Londra: veniva sigillata la maniglia sulla lettera “h” con la ceralacca. Mio padre pian piano è riuscito a staccare la ceralacca e siamo riusciti così ad ascoltare Radio-Londra. Inoltre certe canzoni erano proibite: non si potevano cantare. Anche l’esposizione delle bandiere ad ogni ricorrenza era vincolata a disposizioni di regime: c’erano ricorrenze in cui non si potevano esporre le bandiere, ad esempio il primo maggio, perché era una festa rossa, mentre in altri casi come il 28 ottobre, l’anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, era obbligatoria l’esposizione. Poi ad esempio noi avevamo un negozio e i listini prezzi erano stabiliti dal segretario del fascio del posto: bisognava attenersi e vendere solo a quei prezzi. Poi potevamo esporre solo determinati cartelli con le informazioni approvate dal regime.”

Maria Delsoldato: “Tutto quello che il regime diceva e imponeva io lo mettevo in pratica e mi andava bene: ce la mettevo tutta per realizzare al meglio tutto ciò che mi chiedevano di fare per Mussolini. A scuola durante ginnastica ci preparavamo per il saggio finale ed eravamo vestite con la divisa voluta dal regime; noi grandi insegnavamo alle bambine delle elementari. Finché sono andata a scuola ero fanatica del duce, poi quando è caduto non ho continuato a pensarla in quel modo. Mio padre non era fascista e per questo io non ero felice. Però quando ho sentito alla radio che il duce sarebbe venuto a Parma mi ha portata in piazza a vederlo, anche se prima mi ha molto criticato. Quando poi sono voluta andare più avanti per toccarlo (senza successo) è stato il momento in cui mi ha criticata di più, ma mi ha lasciato fare.”

Iole Mezzani: “Noi giovani eravamo educati alle buone maniere e al rispetto degli altri che era una delle maggiori caratteristiche del fascismo. Bisognava sempre salutare gli adulti ed essere sempre educati con le persone che incontravamo. Vi erano molte regole di orari e di attività che insegnavano ad essere più ordinati e maturi.”

Walter Depedri: “Io ero educato dai preti, il fascismo proprio non c’entrava con noi. L’educazione verso gli adulti e gli insegnanti era ovviamente molto calcata ma, per il resto, nulla di fascista ha influito sulla mia formazione.”

Iolanda Miodini: “Ero iscritta come Figlia della Lupa all’Opera Nazionale Balilla, ci portavano verso il modello di donna fascista, cioè dedita alla casa e alla famiglia. Penso che l’educazione fascista vera e propria toccasse ai maschi! In fondo il regime esaltava la virilità e il valore militare che erano peculiarità maschili, a noi ragazze era destinata tutt’altra mansione.”

11) Frequentavate l'azione cattolica?

Ermanno Delsoldato: “Si certo. C'erano le azioni nelle varie parrocchie e mi ricordo che venivamo spiati di nascosto dagli squadristi fascisti. Quelli che frequentavano non erano ben visti dalla cittadinanza influenzata dal regime fascista. Lì ho conosciuto uno di città, Carlo Buzzi, che sarebbe poi diventato senatore della Repubblica, e che tutte le settimane veniva su da noi: andavamo sulle colline e facevamo lezioni di catechismo. Sono anche stato segretario particolare della parrocchia di Sant'Ilario Baganza guidato dall'allora Maestro Carlo Buzzi.”

Maria Delsoldato: “Si ero iscritta all'azione cattolica. L'ho frequentata durante le elementari dalle suore. Facevamo dottrina ed era l'unico posto che non era influenzato e controllato dal regime.”

Iole Mezzani: “Mi ricordo che ogni domenica andavamo a Messa anche perché era fortemente voluto dal Regime.”

Walter Depedri: “No perché ero già in un collegio di preti.”

Iolanda Miodini: “No, nella mia famiglia non era uso. Eravamo sì credenti ma in generale non era vista di buon occhio la partecipazione alle attività dell'Azione Cattolica, specie negli anni della guerra, quando chiaramente c'era conflittualità di ideali tra il regime e la Chiesa.”

12) Come si percepiva il fascismo: diversamente tra città e campagna?

Ermanno Delsoldato: “In campagna il fascismo era più disorganizzato, però coloro che erano antifascisti erano segnati e spesse volte puniti facendo loro bere l'olio di ricino da squadre di fascisti chiamate “squadristi” che erano presenti in ogni paese. Ricordo che uno squadrista una volta mi ha chiesto i miei stivali nuovi per andare a Roma a marciare e io mi sono rifiutato: lui non poteva vendicarsi su di me perché ero figlio di un mutilato di guerra. Lui però era intoccabile come anche tutta la sua famiglia.”

Maria Delsoldato: “In città il fascismo era più organizzato mentre nelle campagne l'influenza si sentiva meno. Le persone che conoscevo a Parma erano quasi tutte contrarie al fascismo mentre per me andava bene. Ero influenzata dalla dittatura. Quando ero in collegio eravamo tutte fasciste: cantavamo gli inni al duce e volevamo essere sempre migliori in questo perché ci sembrava di dare un contributo al regime.”

Iole Mezzani: “Io non posso sapere le differenze che vi erano tra il paese e la città. La sensazione era che il Fascismo applicasse le stesse misure sia in provincia che in città.”

Walter Depedri: “I fascisti nelle montagne erano proprio odiati, i paesini come il mio erano di orientamento socialista o addirittura comunista, in certi casi: si ospitavano

spesso gruppi di partigiani, i “repubblichini”, qualche volta ingaggiavano scontri veri e propri coi tedeschi e i fascisti vicino a noi. Ma di clima fascista non ce n’era neanche l’ombra.”

Iolanda Miodini: “Io il fascismo l’ho vissuto in contemporanea con la guerra. Forse è questo il motivo per cui non ricordo brutti episodi legati al fascismo in sé, avevo nove anni quando da un altoparlante in una piazzetta vicino a casa ho ascoltato la dichiarazione di guerra. A dire il vero, il fascismo mi ha lasciato dei bei ricordi di disciplina, rigore e molta organizzazione, ci davano sempre l’idea che il Duce si stesse battendo per noi e non stavamo male in effetti. Fuori da scuola, c’era la Seconda Guerra Mondiale.”

13) Come sentivate l’educazione della propaganda nelle organizzazioni, nello sport o nella società?

Ermanno Delsoldato: “Era tutto forzato: la propaganda era forzata perché ovunque veniva scritta la parola “fascismo”. L’educazione era sempre accompagnata da riferimenti al regime.”

Maria Delsoldato: “A me piaceva essere educata in questo modo: quando le amiche dicevano qualcosa contro il duce o il regime in generale io dicevo che per me sbagliavano a pensarla così. Certe cose bisognava farle per forza ma per me non era un problema. Solo quando il regime è caduto ho capito la differenza tra dittatura e libertà e ho capito che la libertà era molto meglio.”

Iole Mezzani: “Vi era una forte influenza fascista di educazione e di propaganda sia nella scuola che nelle attività extra scolastiche. Lo scopo principale era quello di crescere persone educate, corrette e sane prima che buoni fascisti.”

Walter Depedri: “L’ambiente del collegio religioso è molto ermetico, non filtrava nulla o quasi nulla del regime e questo è stato solo un bene perché ciò che sentivo quando tornavo a casa riguardo a ciò che accadeva nei grandi paesi o in città mi ricordava quanto fossi fortunato.”

Iolanda Miodini: “Tutta la vita e tutti gli aspetti educativi e ricreativi erano orientati verso la creazione dei fascisti di domani ma nel caso delle ragazze parlerei più di una strana forma di buon senso che di indottrinamento.”

14) Cosa pensavate di dover diventare?

Ermanno Delsoldato: “Si pensava a succedere ai genitori nel loro mestiere: io consegnavo la posta e consegnavo la spesa a domicilio perché avevamo anche un negozio.”

Maria Delsoldato: “Pensavo solo a diventare una donna di famiglia, con l’esempio di mia mamma e mia nonna, perché a quei tempi si viveva solo in famiglia, dove il padre era il perno della casa e della famiglia stessa. Anche se ero fanatica per il duce non volevo continuare a portare avanti l’ideologia fascista. Quando il regime è caduto c’era mio fratello partigiano e lui era molto più importante: ho fatto la staffetta per i partigiani sulle montagne del comune di Calestano.”

Iole Mezzani: “Se continuavi a studiare la massima aspirazione era diventare maestra; io preferii aiutare i miei genitori nel loro negozio seguendo il mio spirito commerciale.”

Walter Depedri: “Se non fossi stato in collegio probabilmente sarei diventato partigiano, mi davano la nausea le parate dei giovani in divisa.”

Iolanda Miodini: “Onestamente ero troppo piccola per crearmi un obiettivo da raggiungere. Mi limitavo a seguire la mia sorella maggiore e mia madre, mio fratello avrebbe probabilmente affiancato mio padre nel settore dei trasporti”

15) Che differenze sostanziali ricordate tra il periodo fascista e il periodo post fascista?

Ermanno Delsoldato: “Innanzitutto la libertà era limitata durante il fascismo, poi anche la scuola perché i libri erano libri di stato, come anche la radio: in quest’ultima venivano sigillate con la ceralacca le stazioni proibite. Chi lavorava in esercizi statali era obbligato a esporre le bandiere in determinate ricorrenze. Durante il fascismo c’erano numerosi privilegi, riservati però solo a chi era fascista: gli altri non ne potevano usufruire, anzi, erano perseguitati. Nel periodo in cui ho fatto il premilitare ho avuto bisogno di assistenza medica e medicinali perché sono caduto mentre stavo facendo una corsa della GIL (Gioventù Italiana del Littorio) in bicicletta: sono stato ingessato alla clavicola per due mesi e in questo periodo, poiché facevo parte della GIL come sportivo e contribuente, mi è stata data una somma di denaro di indennizzo pari a 500mila lire per curarmi. C’erano anche restrizioni, una delle quali era il tesseramento alimentare, attraverso le cosiddette tessere annonarie, per alimenti di prima necessità come zucchero, sale e pane, e per articoli di abbigliamento come stoffa e scarpe. Questi beni venivano erogati in base al numero dei componenti la famiglia. Erano esclusi dal razionamento delle tessere i bambini e gli ammalati. A chi non si poteva permettere testi, quaderni e cancelleria per la scuola, lo stato provvedeva a fornire loro il necessario. Tra le restrizioni c’erano anche restrizioni anagrafiche da e per l’Italia: ad esempio se qualcuno abitava in America e veniva in Italia per trovare la sua famiglia non poteva più tornare indietro.”

Maria Delsoldato: “Durante il fascismo dovevamo attenerci alla dittatura ma a me non pesava più di tanto per l’età, poi una volta usciti dal regime mi sono accorta che la libertà era molto meglio! Le differenze fra il periodo del regime e quello seguente sono tante: durante il fascismo tante cose non si potevano fare, ad esempio un gruppetto di quattro o cinque persone non poteva riunirsi a parlare per strada perché gli assembramenti di persone erano considerati contro il regime. Non c’era la libertà di

stampa e non potevamo ascoltare le stazioni radio che volevamo perché alcune erano bloccate. A scuola però c'erano più disciplina e rispetto e il comportamento era migliore; poi i ladri non esistevano. Dopo la caduta del regime la vita è cambiata sotto tutti gli aspetti: ci sono state tante innovazioni impensabili, come ad esempio la donna che è diventata autonoma e le libertà di stampa e di parola. Mi ricordo che al Poggio di Sant'Ilario c'erano dei fascisti molto affermati, tra i quali uno era il marito di mia zia Clelia: dopo la morte di Mussolini è dovuto scappare in Francia con la moglie perché altrimenti sarebbe stato perseguitato come prima lui aveva fatto con gli antifascisti. Una mia cara amica faceva parte di una famiglia fascista che è dovuta scappare e al suo ritorno ero molto felice: non avevamo più paura della guerra e potevamo girare tranquillamente per il paese. Potevamo anche andare a ballare a San Vitale e andare alle "balere", orchestre proibite durante il regime. Avevamo a disposizione un po' più soldi e con l'abolizione delle tessere annonarie potevamo comprarci qualche vestito in più."

Iole Mezzani: "La vita durante il fascismo negli anni prossimi alla guerra e sotto l'occupazione tedesca ebbe un brusco cambiamento. La gente aveva molto timore di finire al confino o addirittura di essere mandati in prigione e puniti severamente; la paura nell'ultimo periodo era dominante. La differenza sostanziale tra il periodo fascista e quello post fascista sta nel grande rispetto e nella familiarità che esisteva durante il periodo fascista che ormai non c'è più. La società era intesa come una grande famiglia e si era più uniti e più coscienti di far parte dello stesso paese e Stato."

Walter Depedri: "Le cose sono cambiate radicalmente in meglio dopo il periodo fascista. La montagna ci ha dato modo di autosostentarci con quel poco di agricoltura che potevamo fare e in generale con la lontananza dei fascisti. Però la guerra c'era anche per noi e non è stato ovviamente un periodo facile, c'erano rastrellamenti, rappresaglie e bombardamenti in continuazione. Dopo la guerra io ho trovato la mia realizzazione nel lavoro, sono diventato elettrotecnico e dopo il militare ho aperto una mia officina che mi ha dato tanto lavoro, anche all'estero. Quindi tirando le somme, la situazione dopo il fascismo/guerra è migliorata notevolmente."

Iolanda Miodini: "Come ho già detto, la parola fascismo è associata al ricordo della guerra. Come in ogni tempo di guerra, e specialmente in una grande città come era Milano, la vita non era facile: c'erano le incursioni aeree, il cibo era tesserato e addirittura episodi di fuoco "amico" della nostra contraerea, in uno dei quali mia sorella è rimasta ferita da una scheggia. Va detto che mio padre ha fatto molto per noi, la sua impresa gli ha permesso anche di avere contatti con la "borsa nera", il mercato nero, grazie al quale non ci ha mai fatto mancare nulla. In generale c'era molta povertà, il fascismo tentava di combatterla ma i mezzi erano pochi, soprattutto quelli tecnologici. Gli americani dopo la guerra penso ci abbiano dato la spinta di cui avevamo bisogno per risolverci."

Conversazione con **Annette Kynast**, docente di lingua tedesca al Liceo Classico "Romagnosi" di Parma, dove vive con la famiglia dal 1998. E' nata a Stendal nella Germania ex DDR nel 1969 e dove ha vissuto fino al 1997. E' stata testimone diretta degli anni cruciali della fine del comunismo in Germania e in particolare dei fatti del 1989 che hanno cambiato la vita della Germania dell'est e dei suoi abitanti.

Ha accettato il nostro invito a rispondere alle nostre domande con grande disponibilità ad aprire e a condividere con noi la sua vita d'infanzia e di giovinezza, anche nei suoi momenti difficili.

Andrea: Ci potrebbe parlare del suo ambiente familiare?

Annette Kynast: Sì, certo. Allora io sono figlia adottiva, sono entrata in quella famiglia quando avevo quasi 5 anni e sono figlia di operai, la fascia più bassa del ceto sociale. Ho fatto la formazione che fanno tutti i bimbi e direi che il 90% dei bambini era iscritta alla scuola materna. C'era l'asilo nido, la scuola materna e poi si andava alle scuola pubblica. Era una cosa normalissima legata al fatto che un 90% delle donne aveva un lavoro. Era cosa normale che la mamma andasse a lavorare, per cui c'era un sistema ben organizzato di strutture per l'infanzia. Quindi ho frequentato la scuola materna e poi la scuola pubblica per altri 10 anni. Per quanto riguarda la mia famiglia, essendo adottata sono figlia unica perché i miei genitori adottivi non potevano avere figli propri; in realtà ho altri 5 fratelli ma siamo stati tolti dai nostri genitori naturali per le violenze che abbiamo subito e tra noi siamo stati divisi. Posso dire che in quel caso lo Stato ha fatto il suo dovere perché mi ha salvato la vita.

Cecilia: Come era consapevole del regime comunista?

A. K.: Quando si è piccoli non ci si rende pienamente conto di quello che accade, ho cominciato a capire dopo un po' di tempo. Il primo episodio è stato quando uno dei nostri compagni di classe voleva seguire i suoi genitori che avevano chiesto di lasciare la Germania Est e di andare nella Germania Ovest. Lì ho avuto uno scontro con il regime dove mi sono chiesta: "Ma non si può pretendere da un quattordicenne di non lasciare la scuola e il paese e di non seguire i genitori solo per essere fedeli al partito o alla patria". Più si diventava grandi e più c'erano problemi; nell'Ovest c'erano scontri e manifestazioni che vedevamo in tv (quella dell'ovest, ufficialmente a noi proibita!). Più cresci e più cominci a comprendere quello che realmente succede. Direi che prima dei 14 anni e prima di vivere quell'episodio non avevo capito cosa significasse tutto quello che avveniva intorno a me.

Anamaria: ...ma neanche a scuola con lo studio di determinate materie o nelle organizzazioni a cui partecipava?

A. K.: E' difficile da spiegare perché in un certo senso tutti facevano le stesse scelte, entravano tutti in organizzazioni di massa perciò non ci si fermava a chiederci il perché

dovessi entrare. Sia gli insegnanti che i genitori facevano capire che era ben visto che tutti entrassero e che partecipassero alle attività programmate.

Nelle organizzazioni di massa tutti dovevano entrare spinti soprattutto dalle proprie famiglie. I gruppi giovanili si dividevano in *Pioniere* e *FDJ*. Questa era formata dai ragazzi più grandi che dovevano controllare i *Pionieri* ed erano chiamati la “riserva della lotta del partito *SED*”. Tutti questi gruppi giovanili erano organizzati dal partito *SED*.

Le insegnanti spiegavano ai bambini già dalla 1° elementare come erano fatte queste organizzazioni e ci obbligavano ad entrare. Ma nessuno di noi bambini lo sentiva come un obbligo, bensì come un gioco a cui partecipare tutti con gran gioia. Questo in fondo è comprensibile perché avevamo appena 6 o 7 anni!

Ad esempio il 13 Dicembre, compleanno dell'organizzazione, venivano consegnati i fazzoletti blu ai piccoli partecipanti.

La scuola era divisa dalla 1° alla 10° o 12° classe (le superiori) e nei primi tre anni eri un *Jungpionier*.

A scuola si parlava della pace nel mondo, che le razze sono tutte uguali, che bisognava amare la patria e la famiglia.

Tutte le mattine si cantava i primi cinque minuti di lezione la canzone della giornata. Il contesto della canzone era studiato per i *Pionier* con argomenti in parte infantili e in parte politici.

Dalla 4° alla 8° classe eravamo i cosiddetti *Ernst Thälmann Pioniere*. Nella 4° classe quando avevi circa 10 anni cominciamo ad indossare come *Thälmann Pionier* un fazzoletto rosso.

Le classi avevano un capo classe, un vice capo classe, il responsabile del diario della classe chiamato “Libro del gruppo” con segnati gli eventi di tutti i giorni e il responsabile delle finanze che doveva raccogliere i soldi per la mensa e per il latte.

Durante questo periodo noi ragazzi dovevamo comporre il compito *dell'Agitator* in cui bisognava raccontare e aggiornare la classe sugli eventi politici del mondo che comprendevano i rapporti tra Capitalismo e Comunismo. Bisognava stare attenti per non dire quello che magari avevi sentito nelle trasmissioni dell'Ovest a noi severamente vietati.

Dalla 8° alla 12° classe quando avevamo 14 anni eravamo *nel FDJ*. Durante la *Jugendweihe*, che è come la vostra Cresima, si “entrava nel mondo degli adulti”. Però devo ammettere che quello che contava non era la filosofia che c'era dietro, ovvero di essere riconosciuto come adulto e di avere i doveri dell'adulto, ma come tutti i ragazzi del mondo, più che altro ci interessavano i regali ecc. Era sì la festa ufficiale però a noi interessavano altri fattori. In quell'occasione si faceva il giuramento di seguire lo Stato, di essere fedele, di far sì che il socialismo vincessesse e così via.

Ad ogni piccolo passo si era accompagnati da un giuramento e infatti i *Pionier* avevano un saluto che di solito era questo: “*Für Sozialismus und Frieden seid bereit!*” e noi dovevamo rispondere: “*Immer bereit!*” che significava: essere pronti a difendere la pace e il socialismo e noi dovevamo dire “sempre pronti a farlo”. Il saluto cambiava nella *FDJ* dove si usava “*Druschba*” e “*Freundschaft*” cioè le parole russa e tedesca per dire “amicizia”. Inoltre cambiava l'uniforme che diventava una camicia blu e uno stemma con una F e i raggi del sole sulla manica sinistra.

Nello stesso momento entrando nella *FDJ* bisognava entrare anche nella *DSF* la società per l'amicizia tra i tedeschi e i russi, come testimoniato dal saluto. Si pagava un piccolo contributo al mese, 20 o 30 *Pfennig* (ca. 15 centesimi), e avevamo uno “*Statut*”, un libretto su cui, per ogni organizzazione, erano indicati i timbri dei contributi pagati.

Sin dall'inizio era tutto organizzato come in un vero partito. L'organizzazione era la stessa del partito, si riproducevano gerarchicamente tutte le stesse strutture: c'era chi presiedeva, un consiglio, i responsabili e tutta la gerarchia sempre e ovunque.

Ora potrebbe essere vista come una cosa spaventosa! Noi però eravamo abituati ad essere avvicinati da piccoli a questa struttura, gli insegnanti te la proponevano quasi come un gioco: tutti entrano, tutti si iscrivono, si fanno cose insieme come pomeriggi di gioco, ogni tanto si inserisce la politica e pian piano si faceva più predominante la linea del partito; all'inizio era vissuto come un gioco, un po' come qui in Italia si va in parrocchia.

Tutto era organizzato, c'erano gruppi sportivi, musicali, attività allettanti per un bambino che impegnava tutto il tempo libero in queste iniziative.

Dopo i 14 anni alcuni problemi hanno cominciato a farsi sentire, ma non prima.

Inoltre le scuole erano affiancate dalle fabbriche e dalle grandi imprese: ogni ditta si assumeva la responsabilità di adottare una classe.

Emanuele: Come degli sponsor?

A. K.: Più che sponsor erano dei partner, infatti c'era sempre qualcuno della fabbrica che ci accompagnava, a volte ci davano un po' di soldi o ci aiutavano nelle nostre faccende.

Avevano creato una rete molto funzionante per raccogliere il favore dei più giovani di tutte le fasce sociali. Dall'industria alla scuola era una realtà molto allargata, con cultura, sport: non hanno lasciato fuori niente!

Cecilia: Secondo lei, l'organizzazione collettiva della scuola aveva più lati negativi o positivi? Lei ha detto che veniva vista dai bambini come una cosa divertente e bella che però aveva come fine quello di indirizzare i giovani verso il pensiero del partito. Secondo lei questa organizzazione funzionava?

A. K.: In un certo senso direi di sì e faceva anche comodo alle famiglie perché teneva i bambini occupati. Poi esistevano anche i centri estivi dove noi bambini andavamo per tre settimane o partivamo per fare viaggi, quindi erano cose positive e anche molto belle. Adesso a distanza di molto tempo sembra quasi che ci abbiano usato e sfruttato per inculcarci prepotentemente la loro filosofia senza chiedere: ci hanno messo sul binario e noi camminavamo. Però se avessi dovuto rispondere a questa domanda quando avevo 14 anni non avrei parlato di lati negativi, ma avrei detto che per me andava bene così perché a me ad esempio hanno dato la possibilità di studiare flauto, chitarra classica, di fare uno sport come atletica; ho fatto l'allenatrice, ho partecipato ad attività di sostegno per disabili, ho fatto stenografia, ho fatto teatro e un'altra marea di cose che lo Stato mi ha offerto. Quindi un ragazzo poteva approfittarne.

Poi, diventati più grandi, avevamo i nostri club dove andavamo a ballare, erano club per 100, massimo 200 persone, dove erano proibiti gli alcolici, (giustamente era controllato perché si entrava a 14 anni e i minori di 16 anni dovevano lasciare il locale alle 22, massimo 22 e 30!). I più grandi potevano stare fino a mezzanotte. Erano posti molto tutelati e controllati. L'unico problema era che noi di quella zona, essendo al confine con la Germania Ovest, conoscevamo le canzoni dell'ovest e volevamo ballare quella musica, ma il gestore doveva stare attento ai controlli perché ufficialmente doveva fare ascoltare 2/3 di musica dell'est e non più di 1/3 di musica dell'ovest. In realtà appena ci rendevamo conto che non c'era nessun "estraneo" si metteva solo musica dell'ovest!

Perciò anche questo nel suo piccolo dimostra che tutti sapevano e che tutti cantavano altre canzoni e non quelle dell'est.

C'erano anche organizzazioni come *Jugendtourist* che permettevano di fare viaggi all'estero. Anch'io ho viaggiato, ma non essendo figlia di uno della *Stasi* potevo andare solo nei paesi dell'est. Con *Jugendtourist* si poteva andare anche nell'ovest, ma era permesso solo alle persone legate alla *Stasi*. Nessuno poteva mettere piede fuori dalla nostra terra verso l'ovest se non aveva qualcuno alle spalle che lo permetteva. Se si voleva andare all'estero, ad esempio in Bulgaria o in Ungheria, c'era sempre il controllo della *Stasi* e si poteva fare il viaggio con *Jugendtourist* solo se avevi il loro permesso. Siccome stiamo parlando di ragazzi dai 16 ai 18 anni, i controlli erano molto stretti. Si doveva avere anche il cosiddetto "vitamin B", che è la raccomandazione, la conoscenza di qualcuno nel posto giusto per poter ottenere le cose che volevi.

Le organizzazioni dello Stato avevano pianificato ogni aspetto della vita e riuscivano a convincere chiunque a partecipare alle loro strutture e, visto che qualche vantaggio c'era, lo si faceva. Ovunque, non solo nelle scuole, c'era una volontà di creare tra i ragazzi una concorrenza interna positiva, per stimolare tutti a dare il meglio di sé. Cercavano di motivare i bambini fin da piccoli, e questo proseguiva anche in età adulta nelle fabbriche e ovunque.

Nordhausen, la città da dove vengo, aveva il *Lager Dora*, un campo di concentramento dove mi pare sia stato imprigionato il numero più alto di italiani, ed è il posto dove hanno fatto la V 1, ed è per questo che poi hanno distrutto l'80% della mia città nel aprile 1945.

Noi come *Jungpioniere* già all'età di 8-9 anni andavamo in questo KZ (*Konzentrationslager*), dove venivamo a contatto con le cose gravi accadute nella storia recente.

Tutte le scuole a turno venivano obbligate ad andare in questi posti e a prendersene cura: dovevamo togliere le erbacce, pulire le vie di questi musei aperti e tenere questa memoria viva per ricordarci l'errore commesso dai tedeschi nei confronti degli ebrei. Si leggeva giustamente il "Diario di Anna Frank".

Sempre, per quello che la nostra età permetteva di capire, si usava questo materiale. Inoltre andavamo anche a *KZ Buchenwald*, e alle superiori ci facevano vedere un film con le riprese che avevano girato gli americani quando hanno obbligato i cittadini di Weimar a passare in mezzo a tutti i cadaveri.

Più crescevamo più ci facevano vedere i veri documentari, perché ci confrontassimo con la storia di quell'epoca. La persecuzione degli ebrei è sempre stata sentita molto fortemente nella Germania Est. Lo Stato insisteva molto sul fatto che fosse stato un errore e che dovessimo fare la nostra parte per rimediare.

Michele: Che esperienze originali di studenti vivevate nella stessa classe?

A. K.: C'era per esempio l'obbligo di una formazione militare sia per le femmine che per i maschi. Ed era utile, perché imparavi come attraversare un fiume grazie ad una corda, ad accendere un falò senza fiammiferi, a sopravvivere... Stavamo fuori casa per giorni. Noi non abbiamo mai visto questa cosa in un contesto politico, ci siamo divertiti e basta. Lo sapevamo che ufficialmente dovevamo dire sempre "sì" ai discorsi politici, ma resistevamo 5 o 10 minuti praticamente non ascoltando e dopo tornava tutto come prima, eravamo dei bravi attori. Facevamo quello che ci si aspettava da noi. Poi tra noi la vita era del tutto normale come lo è la vita dei ragazzi di oggi.

Avevamo anche l'obbligo di partecipare alle manifestazioni del Primo Maggio e a quelle che riguardavano la Repubblica od eventi storici importanti: se non ti presentavi erano guai. Di solito da piccoli si poteva andare in bici, con le bandierine, era come un divertimento. Ma più crescevi meno avevi voglia di partecipare. Tutti dovevano andare: io con la scuola, mia mamma con la sua banca, mio papà con la fabbrica dove lavorava. Tutti per obbligo. E c'erano i controlli.

Michele: Nel programma scolastico, diceva che c'erano 12 materie...

A. K.: Le materie normali che fate anche voi, e in più, scienza della civiltà, materia legata a conoscere il Paese, i nostri diritti e doveri sempre sotto l'aspetto del socialismo. E gli insegnanti erano coloro che dovevano fare in modo che noi stessimo sulla linea giusta.

La prima lingua era il russo poi c'era inglese quasi per tutti, anche francese ma in maniera ridotta poiché erano pochi gli insegnanti di francese.

La scuola iniziava alle 7 meno 5, per dodici anni! E non sono mai arrivata in ritardo. Che stupida! (ride). Durante le pause per la colazione, di 25 minuti, c'era l'obbligo di andare nel cortile, e poi la pausa del pranzo durava 45 minuti.

Lorenza: Quindi la scuola affianca la politica, portando i ragazzi alle manifestazioni...?

A. K.: Sì, non hanno mai lasciato nulla al caso, tutto era controllato, stabilito. Specialmente in quelle giornate che dovevano dare l'esempio giusto. Sfilavano i carri armati, che al passaggio facevano ballare tutti gli oggetti in casa ed era fastidioso. E le ragazze dovevano sempre sfilare affiancate ai soldati russi, ci mandavano noi femmine perché parlavamo meglio russo dei maschi! Poteva essere divertente ma era comunque un obbligo.

Riccardo: In Italia per quanto riguarda l'organizzazione del tempo libero dei bambini, almeno fino alla Cresima, è molto forte la presenza della Chiesa. C'era qualcosa del genere, qualche contaminazione religiosa o era solo regime?

A. K.: Qui andiamo su un settore un po' delicato perché la Chiesa non era ben vista ai miei tempi. La Germania Est cercava di ridurre il più possibile la presenza della Chiesa. Sinceramente non lo so dire se c'era specie nelle città un'organizzazione ecclesiale, perché era molto più presente lo Stato e le strutture delle scuole e quelle della *FDJ*. Avevamo il duomo nella mia città e diverse chiese però non era ben visto il frequentarle.

All'inizio anni 80 io, per pura curiosità, volevo vedere la Messa di Natale e mia nonna era credente. Le dissi "Ti accompagno" così vedo anch'io come si svolge questa cosa. A Natale è molto più carino perché ai bimbi fanno vedere la storia della nascita di Gesù. Natale è sempre una cosa un po' speciale. Io lo conoscevo in parte dalla televisione dell'ovest. Però poi mi sono ritrovata a gennaio durante la ripresa della scuola a dover spiegare come mai mi sono recata in chiesa. Raccontando questo episodio ai miei genitori loro mi chiesero di non fare troppe domande e di accettare di non accompagnare mai più la nonna in chiesa. Perciò fu l'unica volta che sono andata in chiesa con mia nonna.

Chiara: E' stata chiamata dal preside...?

A. K.: Sì! Proprio dopo le vacanze di Natale, praticamente mi hanno convocata e dovevo spiegare come mai mi sono permessa di andare in chiesa. Ed io un po' sono rimasta perplessa, però non ho afferrato bene in quel momento questa faccenda, però mi sono chiesta perché non posso accompagnare mia nonna in chiesa. Non sono arrivata al concetto politico in quel momento. Dopo sì.

La Chiesa era forse molto più presente nei paesini, nelle grandi città molto meno perché sono riusciti ad eliminarla. Noi facevamo una specie di cresima laica, era una festa per entrare nel mondo degli adulti, che è quello "politico".

Nei paesini si faceva questa cresima politica per non avere problemi, e poi quella della Chiesa, ma qualcuno è stato molto turbato dal doverle fare tutti e due. Noi di città abbiamo fatto solo quella prevista dal partito, dalla *FDJ*.

Anamaria: Quelli più adulti che andavano in Chiesa si facevano accompagnare o andavano liberamente?

A. K.: No, chi andava in Chiesa aveva una convinzione religiosa. Poi qualcun'altro di sicuro andava per controllare gli altri, però ufficialmente non era vietato.

Di solito erano i più anziani a frequentare la Chiesa, i giovani non andavano in Chiesa, io stessa sono andata quella volta proprio per curiosità.

Alessandro: Lei ha parlato della diversa situazione della Chiesa nei paesi di campagna rispetto alle città. Se allarghiamo il discorso a tutto l'insieme degli aspetti politici, quali erano le differenze sostanziali tra piccoli paesi e le città con la presenza e l'invadenza del regime?

A. K.: Credo che l'unica cosa che nei paesini più piccoli sia sopravvissuta è la Chiesa, per il resto i controlli erano ovunque specie verso l'obbligo di partecipare all'organizzazioni politiche di massa. Non credo che in fondo ci siano state grandi differenze, forse nei piccoli paesi la Chiesa è riuscita a penetrare perché lì è stata più forte perciò era più difficile abbattere certe abitudini e tradizioni.

I contadini, ad esempio, avevano una cooperativa la cosiddetta *LPG*. Cioè tutti erano organizzati in queste grandi società. Il residuo di quest'organizzazione che presiedeva tutta l'agricoltura secondo strutture molto grandi lo trovate tuttora nella Germania Est. Praticamente è il modello della *Kolchose* della *Sowjetunion*. Se passate oggi nella Germania Ovest vedete tanti piccoli campi mentre se passate nella vecchia Est ci sono tuttora i campi enormi.

In un territorio chiamato *Eichsfeld*, vicino a casa mia proprio al confine con la Germania Ovest, si assisteva ad un fenomeno particolare: tutti erano cattolici e lo Stato non è mai riuscito a togliere a questa popolazione questa volontà d'essere credenti e addirittura cattolici. Anche i *Sorben*, un gruppo etnico al Nord di Dresda, esattamente tra Frankfurt Oder e Dresden, era religioso e parlava un'altra lingua. Sono tutte cose legate tra loro e perciò alcune di loro non hanno potute essere eliminate.

Andrea: Io volevo chiederle una cosa più personale. Dalla prima alla dodicesima classe voi ragazze e ragazzi eravate indirizzati a diventare qualcosa nella vita? Le organizzazioni che vi seguivano v'indirizzavano a diventare qualcosa? Voi ragazzi avevate già delle idee sul vostro futuro?

A. K.: Nel senso di intraprendere una carriera politica no. Che tu ufficialmente dovevi essere un difensore del socialismo si. Tutto quello che vi ho raccontato, tutte queste organizzazioni erano indirizzate a far crescere persone che credono in modo molto fedele nel sistema del socialismo e che hanno come grande progetto futuro il comunismo. Perché a noi dicevano sempre: “Noi siamo nella fase del socialismo e vogliamo raggiungere il comunismo!”

Lorenza: **...il socialismo è la dittatura del proletariato, la differenza tra socialismo e comunismo per definizione è che il socialismo è la dittatura del proletariato, il comunismo è quello che viene dopo, ossia ...**

A. K.: ... ossia lo “stato ideale” e questa era la grande meta da raggiungere. Però eravamo coscienti che non eravamo affatto al comunismo. Infatti qui in Italia spesso si usano le parole sbagliate, perché si parla sempre di comunismo, ma in realtà non era comunismo, era socialismo e il comunismo era ancora molto lontano.

In ogni caso direi che in fondo facevamo quello che fate voi oggi. Si cercava di avere dei buoni risultati a scuola, di essere il più bravo possibile per poter continuare a studiare. Chi aveva le capacità intraprendeva il percorso scolastico altrimenti frequentava la scuola professionale. E se uno voleva studiare doveva far parte di queste organizzazioni, altrimenti non arrivava all'università. Chi voleva studiare doveva seguire tutti questi passi previsti senza dare nell'occhio, senza creare dei problemi. In quel caso tu avevi una vera *chance* di studiare. Quelli che erano molto bravi studiavano ciò che volevano, ma per le femmine i criteri erano più restrittivi. Solitamente le femmine sono più brave a scuola, i loro risultati sono superiori e per questo motivo erano tantissime le ragazze che volevano studiare. Noi ragazze dovevamo avere una media compresa tra l'1 e 1,5 massimo. C'è da dire che 1 era il voto massimo cioè “ottimo”. Praticamente su 12 materie dovevi avere se possibile 7 materie con “ottimo” per avere una reale possibilità di studiare quello che volevi veramente. Se volevi fare medicina, la media dell'1,00 avrebbe assicurato l'entrata nella facoltà. Diverso era per i maschi i quali potevano permettersi di avere una media di 2,5 o 3 e poteva salire ulteriormente (i voti andavano in senso decrescente) se erano disposti ad intraprendere una carriera militare. Questi ultimi erano molto avvantaggiati e tra loro potevano proseguire gli studi praticamente tutti perché lo Stato aveva sempre bisogno di militari. C'era inoltre una selezione prima della scuola superiore. Noi facevamo il percorso dalla prima alla dodicesima classe tutti insieme. Dopo la decima classe tutti davano un esame, un “mini-diploma” (equivalente ad un esame dopo il vostro biennio) e poi solo chi era bravo e veniva appoggiato dal consiglio aveva il permesso dagli insegnanti di accedere alla scuola superiore. Non tutti potevano iscriversi alle superiori. Inoltre venivamo spronati ad essere molto bravi, c'era una forte concorrenza a partire dalle superiori per aggiudicarsi i posti all'università, ottenuti solo dai più meritevoli.

Tutti coloro che arrivavano alla fine degli studi avevano assicurato il posto di lavoro. Per lo Stato socialista ufficialmente noi non avevamo disoccupati.

Non si poteva usare ufficialmente la parola “disoccupato”, perché non esisteva la parola e non esisteva nemmeno il concetto. I disoccupati stavano tutti all'Ovest, perché il capitalismo era quello “cattivo”, quello che produceva i disoccupati, la crisi eccetera. E' così che veniva spiegato a noi.

Emanuele: ...per il socialismo, fondandosi sul lavoro, non potevano esistere quelli che non lavoravano.

A. K.: ...per forza, era nella logica in sè che da noi non ci potessero essere disoccupati, almeno ufficialmente. In verità c'erano degli elementi sociali un po' scadenti, fuori dagli schemi, che non avevano voglia di lavorare perché alcolizzati o per altri problemi. E' evidente che anche da noi esistevano, ma ufficialmente non veniva mai detto.

Mio padre per esempio aveva sempre dei problemi in fabbrica con certi individui. Lui aveva un posto come ingegnere. Ma all'inizio era partito come operaio poi, seguendo diversi corsi, tra cui uno per diventare maestro della sua professione, e con l'esperienza, si è ritrovato a lavorare come ingegnere. Però l'iscrizione al partito era vincolante per questa formazione e per l'ottenimento di questo titolo (che consisteva in uno studio di 3 anni presso una scuola serale). Prima di compiere il percorso formativo, mio padre è stato obbligato a diventare membro della *SED (Sozialistische Einheitspartei Deutschlands)*. Senza l'adesione infatti, non andavi da nessuna parte. Avevamo sempre questo "libero" obbligo di dichiararci politicamente dalla parte del socialismo e del partito per poter fare carriera. Questo era vincolante.

Quando è caduto il muro ad un certo punto nelle aziende si sono trovati in forte difficoltà poiché non c'era l'idea di eliminare dei posti di lavoro dirigenziali creati per motivi politici. Non potevano eliminare tutti perché tutti hanno fatto la loro carriera. Anche all'università è stato il totale caos: ci siamo trovati senza professori perché in un istante li hanno lasciati tutti a casa per questo vincolo del partito. Ma poi si è risolto.

Lorenza: Questi obblighi che erano vigenti durante il regime, dopo il crollo dell'Unione Sovietica erano ancora in attività?

A. K.: La *FDJ* esiste tutt'ora, stranamente. Sono rimasta perplessa perché non mi sono mai chiesta come sia andata a finire la storia della *FDJ* sinceramente. Oggi ci sono ancora 200 iscritti. Dovete sapere che negli anni 80 le statistiche dicevano che circa il 90% degli studenti era iscritto, tra i 14 e i 25 anni. Siamo passati dal 90% a 200 di numero, che secondo me devono essere figli di ex-Stasi, altrimenti non me lo spiego! Come la *DSF*. Tutte le associazioni giovanili sono sparite nel nulla. Di solito da questi gruppi si usciva in silenzio quando si cominciava a lavorare. Non c'era una grande festa per lasciare queste organizzazioni. Uno cominciava a lavorare e chiudeva la faccenda *FDJ*. L'importante ai tempi era entrare!

Ho dimenticato di raccontarvi noi come *FDJ* dovevamo partecipare ai raccolti agricoli come contributo per la patria: eravamo obbligati ad aiutare i contadini nella raccolta delle mele, pere, ciliegie e delle patate ecc.! Ciascuno doveva fare la propria parte per la patria, anche noi studenti, per 4-5 settimane all'anno. Ad esempio nella mia zona c'erano molti meli e l'università cominciava sempre con la raccolta delle mele. Non tanto ma ufficialmente ci pagavano. Noi studenti potevamo guadagnare anche tanti soldi, ma il mio gruppo era abbastanza pigro, devo dire! Invece altri lavoravano anche per 12 ore di fila, e guadagnavano bene.

Ovviamente queste organizzazioni giovanili venivano utilizzate anche in caso di bisogno. Ma noi dovevamo essere sempre "*Bereit*" (pronti), l'avevamo giurato. I bambini invece facevano la raccolta delle patate, oppure aiutavano quando passavano i macchinari. Ed era un divertimento! Non dovete vedere questo fatto come una cosa

faticosa o come una sorta di sfruttamento. Era per farci capire che noi, nel nostro piccolo, con l'organizzazione, potevamo dare il nostro contributo.

Alessandro: Cioè valeva il principio, non tanto la resa.

A. K.: Sì, ma era anche per far vedere che tu lo facevi, dovevano sempre tenerti sotto controllo e farti fare. Anche se potevano essere attività banali tu dovevi essere sempre lì, in pista.

Emanuele: Come se il principio dell'organizzazione fosse un principio primario, assoluto, e quindi il principio dell'organizzazione era il principio del comando, che prevaleva su tutte le intenzioni. Soprattutto per ragazzi giovani che trovavano il modo di divertirsi anche sotto questa organizzazione.

A. K.: Sì, però in questo modo si crea un gruppo che obbedisce ciecamente, ed è molto vantaggioso, come si può vedere nel corso della storia. Si ripeteva un meccanismo che avevano già provato altri con grandi successi, e andava copiato, e basta.

Quello dell'organizzazione è un bel modo, perché si può fare musica, teatro, ecc., occupi il tuo tempo e non fai troppe domande. E non si ha nemmeno il tempo di riflettere e fare domande. In un certo senso è il contrario di quello che succede adesso, perché adesso tutti si lamentano, i ragazzi sono sempre davanti alla Playstation, l'unico amico che hanno è il computer... Non capitava questo allora, perché eravamo sempre impegnati fuori. Io facevo sempre arrabbiare mia madre, avevo tanti di quegli interessi che ero sempre in giro. Ero impegnata, perché facevo musica, anche professionalmente, sport e teatro.

C'erano riviste e giornali di queste organizzazioni come "Die Trommel" e "Die junge Welt" che uscivano una volta al mese per i bambini e una volta alla settimana per gli adulti. Erano i giornali più letti in tutta la Germania. Anche se parlavano di politica l'angolo più letto era quello dei cruciverba. Il contenuto delle riviste era sempre tutto legato all'amicizia con la Russia. Un aspetto ovunque presente.

Poi si facevano le olimpiadi di matematica, inglese, russo.

Ma la Germania Est voleva sempre dimostrare al mondo di essere capace di fare grandi cose come per esempio nello sport.

C'era la scuola di specializzazione per musica o arte o danza ma erano più famose quelle per lo sport. Ti obbligavano a lasciare la famiglia e a vivere con la famiglia del tuo allenatore negli edifici della scuola e ti preparavano duramente per le olimpiadi.

Chiara: Come voi giovani nati sotto il regime comunista perceivate la cultura tedesca dei secoli passati?

A. K.: Le radici venivano insegnate principalmente nelle materie di tedesco, arte e musica, le nostre radici ci venivano trasmesse così. Ma in geografia l'atlante finiva con il confine tra la Germania est e ovest. Mancava il pezzo della Germania ovest, neanche la capitale veniva rappresentata. Vedevi la cartina proprio tagliata. Il resto del mondo veniva al 100% riportato nel atlante!

Però la letteratura e le radici della lingua tedesca a partire dal "Nibelungenlied" venivano studiate. Nell'ovest lo studio del tedesco e della letteratura prima della guerra era uguale a quello che si studiava dopo. La diversità del nostro studio è iniziato dopo il 1945. Praticamente a noi ragazzi dell'est non facevano leggere i libri del dopoguerra con

un contenuto troppo libero scritti da autori dell'ovest! Leggevamo esclusivamente i libri di autori russi, cechi, polacchi ecc. Tranne poche eccezioni non vedevamo mai un testo dei "capitalisti". Ma per esempio di Heinrich Böll (scrittore dell'ovest) "*Die verlorene Ehre der Katarina Blum*" o "*Ganz unten*", che criticavano fortemente la società occidentale e il capitalismo in generale, erano libri da leggere obbligatoriamente.

Dopo 40 anni di divisione si notavano le differenze, la lingua per esempio si è sviluppata in modo diverso tra est e ovest e a volte capita di trovare espressioni e regole di grammatica usate in modo diverso. Su alcuni termini non ci capiamo tra noi tedeschi. Ma la coscienza della nostra cultura tedesca è stata trasmessa. Per esempio il teatro, a partire dalla 8° classe per noi studenti, era d'obbligo una volta al mese e vedevamo non solo opere di Brecht, ma anche Antigone oppure La Bohème, Don Giovanni, Aida, Macbeth, ecc...

C'era anche il cosiddetto *TUD (Theater unterm Dach)* dove gli artisti erano spesso in opposizione al partito perché gli artisti, si sa, hanno la mente libera. Perciò era nato questo teatro per far esaltare qualche idea comune diffusa ma che nessuno poteva osare esprimere liberamente.

C'era anche la possibilità di fare teatro satirico, e gli attori si spingevano molto in là con le battute e spesso rischiavano di essere perseguitati. Comunque gli unici momenti di riflessione libera erano questi club teatrali con spettacoli dove venivano usati termini a doppio senso, perché le parole non dette sono più forti e più chiare.

Anche le canzoni delle band, sempre ufficialmente fedeli al regime, contenevano messaggi tra le righe e le parole erano da interpretare a doppio senso, e la gente lo capiva tramite il passaparola. Erano usati questi trucchi per dire le cose che altrimenti non si potevano dire. Ogni tanto qualcuno rischiava!

Nella mia classe c'era un ragazzo, il cui padre si dichiarava sempre fedele alla Germania dell'ovest e non si è mai posto problemi, né tappato la bocca come anche suo figlio. Erano gli insegnanti che non sapevano come gestire questi "elementi" che non volevano stare in riga. Ma lui se ne fregava...

Oltre alle voci dei testimoni oculari è stato importante attingere dalle storie delle situazioni più drammatiche, da cui la voce dei testimoni ha faticato a pervenirci.

La scelta è ricaduta sulle storie di **Giordano Cavestro**, giovane liceale caduto di Parma, **I ragazzi di Piazza Majakovskij** in URSS e i giovani tedeschi uniti nel gruppo chiamato **La rosa bianca**. Per il loro forte e pregnante valore storico e per la drammaticità che in queste storie è racchiusa, abbiamo modo di parlare dell'uccisione della libera opinione e, spesso, degli stessi liberi opinionisti ed è attraverso questo lavoro che abbiamo voluto rendere omaggio a coloro che, nella battaglia per la libertà di pensiero durante i totalitarismi, si sono battuti in molteplici maniere, anche fino alla loro morte.

Voglia questo essere un ringraziamento del nostro gruppo di studio ai nostri coetanei martiri dell'arte e della libertà di opinione.

Madre Teresa di Calcutta diceva che "quello che facciamo è soltanto una goccia nell'oceano ma se non ci fosse quella goccia all'oceano mancherebbe": noi siamo fermamente convinti che se le gocce chiamate Rosa Bianca, Piazza Majakovskij e Giordano Cavestro non ci fossero state, sarebbe stato peggiore il fluttuare della storia.

I brani seguenti sono a cura di **Michele, Andrea, Riccardo**

...Ma con l'annullamento dell'accadere...

3°

Giordano Cavestro

Il testo che segue è la biografia di **Giordano Cavestro**, giovane liceale della nostra città e partigiano. La sua condotta è da considerarsi esemplare: fin dall'infanzia seppe opporsi all'ottica socio-politica del fascismo e seppe affrontare con freddezza ed orgoglio tutti gli episodi che lo videro coinvolto sino alla sua morte, avvenuta negli ultimi anni della guerra, a soli 19 anni.

Biografia

"Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande, bella"

Giordano Cavestro nacque a Parma il 30 novembre 1925 da una famiglia di tradizione antifascista.

Il padre Adriano, quand'era diciannovenne dovette fuggire da Bologna, perché perseguitato e picchiato da una squadraccia fascista che gli aveva fracassato il cranio perché comunista. Si diresse a Torino dove aveva dei parenti e a Parma conobbe la futura moglie e dal 1922 vi si fermò stabilmente. Nonostante la sua istruzione si fermasse alla quinta elementare, era un tenace autodidatta, un lettore instancabile e militante comunista risoluto e determinato. Nel 1928 fu condannato a due anni di carcere con l'accusa di "organizzazione di cellule comuniste e affissione di manifesti sovversivi". Dopo avere scontato la condanna rimase comunque un sorvegliato speciale mentre il suo impegno politico rimase costante, seppure attento, sino a dopo la liberazione.

La madre di Giordano, Ida Pagani, parmigiana, rimase vicino al marito dandogli il suo appoggio pur non condividendo completamente con lui le ispirazioni ideali.

Giordano frequenta le classi del ginnasio inferiore dall'anno scolastico 1936-37 con scarso rendimento nel profitto scolastico e quell'anno viene respinto con altri sette studenti su una classe di 35 alunni aggravando il suo profilo scolastico con un 7 in condotta.

Nell'anno scolastico 1941-42 dà vita ad un giornalino clandestino antifascista, dimostrando una precoce capacità di analisi politica.

La sua fidanzata dell'epoca, Paola Pinelli ricorda, confermata dalla sorella di Giordano, Franca, che gli insegnati gli rimproveravano di non avere tessere giovanili della GIL, di

rifiutare di indossare la divisa da avanguardista e di non partecipare alle adunate, manifestando forte avversione al regime.

Al difficile rapporto con gli insegnanti si aggiungeva il disagio dovuto alla sua esclusione da parte di compagni timorosi di frequentare un ragazzo non battezzato, che non partecipava alle manifestazioni fasciste e proveniente da una famiglia di fama antifascista.

Alla fine della IV ginnasio lascia la scuola ed inizia a lavorare nel laboratorio di pellicceria del padre dove lavoravano una quindicina di ragazze tra cui Paola Pinelli, la sua innamorata.

Nel laboratorio nessuno dichiarava apertamente il proprio orientamento politico ma si respirava un'aria antifascista e la sera era frequentato da alcuni dei principali oppositori al regime tra cui Don Giuseppe Cavalli e il Prof. Fabbroni, insegnanti del Romagnoli, Bruno Longhi, Tonino Chiari, Dante Gorreri, Brunetto Ferrari e una cospicua parte del gruppo comunista.

Giordano non partecipava a questi incontri, ma ne sentiva parlare nei giorni seguenti, inoltre leggeva molto e si teneva informato formando così la sua coscienza politica.

Dopo l'8 settembre 1943 e la costituzione della Repubblica di Salò, è obbligato ad arruolarsi nell'esercito della RSI. Dopo pochi giorni diserta e si unisce al padre e agli altri antifascisti impegnati in azioni di recupero armi e alla costituzione di una rete organizzativa antifascista.

Giordano era disertore, il padre Adriano ricercato, le frequenti ispezioni alla casa paterna obbligarono la famiglia a rifugiarsi a Torino dai parenti paterni sotto falsa identità.

Giordano ormai aveva aderito al partito comunista e si rifiutò di nascondersi in Svizzera, decise così di tornare a Parma. Qui divenne stretto collaboratore di Remo Polizzi membro della Federazione comunista di Parma incaricato di organizzare legami con gli antifascisti delle montagne parmensi e di organizzare gruppi armati.

A Giordano venne affidato l'incarico di dissuadere i giovani ad aderire alla chiamata alle armi e di convogliare la loro azione nella lotta popolare volta alla liberazione del Paese.

Per lui non si trattava di entusiasmo giovanile – ricorda la sorella – ma era perfettamente consapevole di quello che faceva e di ciò cui andava incontro. Partecipava inoltre ad azioni cospirative organizzate in città.

Nel febbraio 1944 partecipa insieme con altri giovani alla costituzione del distaccamento "Griffith" a Ciano di Calestano.

In montagna Giordano è tra i più stretti collaboratori di Remo Polizzi, instancabile organizzatore della resistenza parmense. I giovani facevano incursioni, assalti e azioni di guerriglia, fino nei paesi che sorgevano attorno a Montagnana di Corniglio, volti a indebolire il nemico sul piano militare e a dimostrare che gli oppressori della patria potevano essere vinti.

Montagnana appariva un rifugio sicuro per i soldati disertori e per quanti combattevano il fascismo. La vita in montagna si svolgeva fra la povera gente che aiutava come poteva i partigiani e che per questo motivo sarebbe stata vittima di feroci rappresaglie nazifasciste.

Il “Griffith” in seguito alla delazione di una spia (il Genovese) resa facile dalla prolungata permanenza del distacco nello stesso cascinale, venne attaccato la notte tra il 14 e il 15 aprile 1944. Lo scontro risultò disastroso per i giovani partigiani. Cinque caddero sul campo e cinquantacinque catturati e processati dal Tribunale Speciale.

Nel corso dei due processi che si tennero a porte chiuse, Giordano ebbe un contegno forte e dignitoso e fu di sostegno e conforto agli altri.

Trentacinque di loro furono condannati a morte per fucilazione.

Ma solo per tre di loro, quelli considerati i più vecchi e i capi, rimase la condanna. Agli altri fu risparmiata grazie all’eroico intervento di madri, sorelle, donne dei borghi di Parma, accorse tumultuanti in massa per liberare i loro cari o comunque i giovani in cui riponevano le loro speranze, scrivendo una straordinaria pagina di insurrezione popolare che rievocava le barricate del 1922.

Queste donne convinsero il Questore a chiedere la grazia al duce, che concesse la sospensione della pena a condizione che i condannati fossero tratti in carcere come ostaggi.

I fascisti decisero, tuttavia, di effettuare delle esecuzioni per rappresaglia incitati dall’uccisione di quattro dei loro.

E così il 19 aprile 1944 prima dell’alba furono prelevati da S. Francesco e portati a Monticelli Terme tre prigionieri: Afro Fornia, Anteo Donati e Salvatore Carrozza, che vennero fucilati contro il muro di cinta del cimitero.

La mattina del 4 maggio altri cinque prigionieri, tra cui Cavestro, “*per timore della sua profondità e per vendetta verso il padre*”, vengono prelevati dal carcere e portati a un chilometro a valle di Bardi. A ridosso di un masso, sulla riva sinistra del Corsena (affluente del Ceno), dove erano stati uccisi i fascisti, un plotone di esecuzione fucila Giordano Cavestro, Raimondo Pellinghelli, Erasmo Venusti, Vito Salmi e Nello Venturini.

Anche nel momento della morte Giordano mantenne un comportamento forte e dignitoso in grado di confortare gli altri.

Prima di uscire dal carcere, presentando la fine, aveva scritto su dei pezzetti di carta due lettere, una alla madre e una, di forte esortazione patriottica, ai compagni:

“Cara mamma e cari tutti, purtroppo il destino ha scelto me e altri disgraziati per sfogare la rabbia fascista. Non preoccupatevi tanto e rassegnatevi al più presto della mia perdita. Io sono calmo. Vostro Giordano.”

“Cari compagni, ora tocca a noi. Andiamo a raggiungere gli altri tre gloriosi compagni caduti per la salvezza e la gloria d’Italia. Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio, ma l’idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella. Siamo alla fine di tutti i mali. Questi giorni sono come gli ultimi giorni di vita di un grosso mostro che vuol fare più vittime possibile. Se vivrete, tocca a Voi rifare questa povera Italia che è così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care. La mia giovinezza è spezzata ma sono sicuro che servirà d’esempio. Sui nostri corpi si farà il grande faro della Libertà.”

All’ultimo momento aveva cancellato dal testo l’appello ai compagni a vendicare la loro morte: prevalse l’appello alla vita, al futuro su cui il suo sacrificio lasciava un’ipoteca.

Alla vita ed a Paola, Giordano lasciava il suo retaggio. Mentre il suo viso veniva devastato da una mitragliata, la giovane sconfiggeva la morte: dentro di lei stava vivendo la figlia di Giordano, che nacque dopo la morte del padre e che fu chiamata Giordana.

Alla famiglia non fu mai ufficialmente comunicata la morte di Giordano, di cui apprese la notizia solo attraverso la radio.

L'ultima volta che i suoi famigliari lo videro, Giordano era in carcere, non fu loro concesso di fargli visita, ma di intravederlo dietro la finestra della sua cella da un terrazzo di una casa di Borgo del Naviglio, che si affacciava sul carcere.

Giordano scrisse anche un biglietto per Paola, che lo custodisce come una reliquia nella sua casa, protetto da un vetro, da sessant'anni:

“Tanti bacioni. Abbi coraggio. Tuo Giordano.”

Lei, sfollata, credeva che Giordano fosse solo ferito. Quando i genitori di Giordano andarono a trovarla e le consegnarono il biglietto scritto per lei, apprese della sua morte.

Avevano entrambi 19 anni.

Ad imperitura memoria di questo giovane martire della Resistenza parmense fu conferita la Medaglia d'oro al valore militare, con la seguente motivazione:

“Giovane, entusiasta combattente si distingueva più volte in azioni particolarmente importanti. Catturato dal nemico ed essendosi rifiutato di fare qualsiasi rivelazione sulla propria formazione, veniva condannato alla pena capitale.

Appresa la sentenza, trovava modo di far pervenire ai compagni di lotta un fiero appello di incitamento.

Affrontava il plotone di esecuzione con impavida fermezza.

Puro esempio di elevato senso del dovere e di puro eroismo.

Bardi di Parma, 4 maggio 1944”.

Die Weiße Rose

“Uno spirito forte, un cuore tenero”

Nell'estate del 1942 e nel febbraio del 1943 alcuni studenti di Monaco di Baviera distribuiscono sei volantini firmati “Rosa Bianca” che incitano alla resistenza passiva contro Hitler e il regime nazista e chiedono libertà per il popolo tedesco. Un settimo opuscolo, che potrebbe essere stato preparato, non venne mai distribuito perché il gruppo cadde nelle mani della Gestapo.

La “Rosa Bianca” non è innanzitutto un gruppo di resistenza, quanto piuttosto un gruppo di persone unite da una profonda amicizia: Hans Scholl, sua sorella Sophie Scholl, Christoph Probst, Alexander Schmorell, Christoph Probst, Willi Graf, tutti poco più che ventenni. Ad essi si unì un professore, Kurt Huber, che stese gli ultimi due opuscoli.

Sebbene i membri della Rosa Bianca fossero tutti studenti all'Università Ludwig Maximilian di Monaco, gli uomini avevano anche partecipato alla guerra sul fronte francese e su quello russo, dove furono testimoni delle atrocità commesse contro gli ebrei e sentirono che il rovesciamento delle sorti che la Wehrmacht soffrì a Stalingrado avrebbe alla fine portato alla sconfitta della Germania.

Essi rigettavano la violenza della Germania nazista di Adolf Hitler e credevano in un'Europa federale che aderisse ai principi cristiani di tolleranza e giustizia. Citando estensivamente la Bibbia, Lao Tzu, Aristotele e Novalis, così come Goethe e Schiller, si appellarono a quella che consideravano l'intelligenza tedesca, credendo che si sarebbe intrinsecamente opposta al Nazismo.

La Rosa Bianca prese una posizione più vigorosa contro Hitler nel febbraio 1943, distribuendo gli ultimi due opuscoli e dipingendo slogan anti-hitleriani sui muri di Monaco, e addirittura sui cancelli dell'università. Lo spostamento delle loro posizioni risulta ovvio dalla lettura dell'intestazione dei loro nuovi opuscoli, sui quali si leggeva "Il movimento di resistenza in Germania".

Il sesto opuscolo venne distribuito nell'università il 18 febbraio 1943, in coincidenza con la fine delle lezioni. Quasi tutti i volantini vennero distribuiti in luoghi frequentati, Sophie Scholl prese la coraggiosa decisione di salire in cima alle scale dell'atrio e lanciare da lì gli ultimi volantini sugli studenti sottostanti. Venne individuata da un inserviente che era anche membro del partito nazista ed arrestata assieme al fratello. Gli altri membri attivi vennero subito fermati e il gruppo, assieme a tutti quelli a loro associati, venne sottoposto a interrogatorio da parte della Gestapo. Gli Scholl si assunsero immediatamente la piena responsabilità degli scritti sperando, invano, di proteggere i rimanenti membri del circolo; i funzionari della Gestapo che interrogarono

e torturavano i giovani per giorni interi rimasero stupiti per il loro coraggio e la determinazione dei due giovani.

I fratelli Scholl e Probst furono i primi ad affrontare il processo, il 22 febbraio 1943 presso il *Volksgerichtshof* («tribunale del Popolo»), un tribunale politico speciale presieduto da Roland Freisler. Nel corso di un breve dibattimento, durato cinque ore, furono reputati colpevoli e ghigliottinati il giorno stesso. Le motivazioni della sentenza furono le seguenti:

“Gli accusati hanno, in tempo di guerra e per mezzo di volantini, incitato al sabotaggio dello sforzo bellico e degli armamenti, e al rovesciamento dello stile di vita nazionalsocialista del nostro popolo, hanno propagandato idee disfattiste e hanno diffamato il Führer in modo assai volgare, prestando così aiuto al nemico del Reich e indebolendo la sicurezza armata della nazione. Per questi motivi essi devono essere puniti con la morte”

Gli altri membri chiave del gruppo, processati il 19 aprile 1943, furono anch'essi trovati colpevoli e decapitati nei mesi successivi. Amici e colleghi della Rosa Bianca, che aiutarono nella preparazione e distribuzione degli opuscoli e raccolsero fondi per la vedova e il giovane figlio di Probst, vennero condannati al carcere con una pena oscillante tra i sei mesi e i dieci anni. Nel complesso a Monaco e Amburgo furono condannati a morte quindici appartenenti al gruppo e trentotto alla carcerazione. Liberati dalle truppe americane solo alla fine della guerra. Durante il nazismo il *Volksgerichtshof* da solo condannò a morte cinquemilatrecento persone.

Le lettere d'addio che i componenti della “Rosa Bianca esprimono la Fede che diede loro il coraggio e rendono evidente la possibilità di vivere in libertà anche una condizione di estrema oppressione. Poco prima di essere giustiziato Christoph Probst scrive alla madre:

“Ti ringrazio per avermi dato la vita che, a guardar bene, è stata un'unica strada verso Dio”

Con la caduta del regime nazista, la “Rosa Bianca” divenne una rappresentazione della forma più pura di opposizione alla tirannia, senza interesse per il potere personale o l'autocelebrazione e ancora oggi il nome viene utilizzato da diversi movimenti culturali e politici.

Nel 1986 a Monaco di Baviera fu fondata, da componenti e superstiti del gruppo e da parenti e amici dei membri giustiziati, la fondazione “Weisse Rose” con lo scopo di promuovere la conoscenza storica e culturale del movimento di resistenza antinazista.

Tantissimi luoghi di ricordo, palazzi, mostre ricordano la “Rosa Bianca” come la piazza dove è ubicato l'atrio principale dell'Università Ludwig-Maximilian di Monaco che è stata battezzata “Geschwister-Scholl-Platz” (piazza fratelli Scholl) in onore di Hans e Sophie Scholl.

Tutto questo per onorare e continuare a ricordare l'amicizia, l'amore, il coraggio e la Fede che permisero ad alcuni studenti di medicina di mettere per sei mesi in scacco il potere di Hitler e della Germania Nazista.

I ragazzi di Piazza Majakovskij

A cavallo degli anni 50 e 60, non furono i grandi apparati politici o militari a tenere in scacco uno dei punti cardine del regime comunista in Unione Sovietica, ma un semplice gruppo di ragazzi con l'amore per la libertà, per il bello, per il vero.

Sotto la statua di Majakovskij tra il '58 e il '61 si tenne una lotta per la libertà di cercare il vero, nel segno del dissenso, combattuta attraverso riunioni non autorizzate di giovani letterati e amanti della poesia che leggevano in pubblico versi altrettanto non autorizzati.

Il potere dell'arte è sempre stato fin troppo chiaro ai vertici del regime fin dal 1917: da allora ogni forma di espressione artistica come il cinema, la poesia, i brani musicali, i dipinti, tutto doveva passare sotto una rigidissima censura statale che aveva il compito di recidere alla radice ogni potenziale pensatore libero poiché, per sua stessa definizione, l'arte è legata a doppio filo alla parola libertà.

Tra lo sconforto generale degli uomini di cultura si fecero strada alcune soluzioni per poter continuare la diffusione della propria opera, eludendo la censura statale:

- Samizdat: la diffusione spontanea dei testi (quasi sempre poesie) ad opera degli stessi lettori che provvedevano a trascriverli a mano o a macchina.
- Magnitizdat: metodo simile al Samizdat concernente però i brani musicali, la cui duplicazione era a carico degli ascoltatori.

È il segnale di un popolo che rifiuta categoricamente di rendersi automa passivo costretto ad assorbire la propaganda di regime e che si vuol rendere responsabile delle proprie scelte, "siamo liberi, siamo vivi". Così parlano le associazioni entusiaste dei giovani, tentano strade diverse, sfidano il sistema: è la nascita della cultura informale.

Un faro del buio che il regime sovietico si ostinava a proiettare sui liberi pensatori, non è un caso che il soprannome del poeta Vladimir Majakovskij fosse Majak, che in russo vuol proprio dire faro.

Non è un caso neanche che sotto alla statua del poeta sia nato il dissenso culturale: il 19 luglio 1958 viene inaugurata la statua che da il nome alla piazza, si tengono letture dapprima di poesie "autorizzate" e poi di versi di giovani dilettanti del pubblico; l'episodio piace così tanto che si decide di organizzare periodicamente letture pubbliche di versi indipendenti ai piedi di Majakovskij, così come letture di poeti dimenticati o semplicemente "oscurati" dalla propaganda. Ma le autorità impiegano ben poco tempo per fermare le riunioni. Nel settembre del 1960, giovani studenti riprendono il rito della lettura di poesie in Piazza Majakovskij, uno dei principali sostenitori dell'iniziativa era Vladimir Bukovskij che scrisse: "È l'unica possibilità di vivere, l'unica alternativa: le letture di piazza Majakovskij, effettivamente, come un faro attiravano e richiamavano tutte le cose migliori e originali che c'erano allora nel paese. Era proprio quello che tanto a lungo avevamo desiderato!". Così si lanciava la nuova sfida al sistema.

Nel l'aprile 1961, in seguito ad una vera e propria battaglia con le forze di polizia, cessarono le letture di Piazza Majakovskij.

Pochi anni dopo (nel 1965), un gruppo di giovani decise di porsi come continuatori ideali del ruolo dei lettori di Piazza Majakovskij e della raccolta di poesie indipendente "Sintakisis": nasce "La più giovane associazione di geni" o SMOG, organizzata con una propria rivista dattiloscritta, "Sfinsky", e col compito di curare antologie per il Samizdat.

L'associazione si rivelò con una manifestazione pubblica il 14 aprile 1965 che, a partire proprio da Piazza Majakovskij, raggiunse la sede dell'Unione degli scrittori sovietici con lo slogan "Togliamo al realismo socialista la sua pretesa verignità!".

Nella seconda metà degli anni 60 tuttavia, le autorità sovietiche spinsero la SMOG a sciogliersi con aspre persecuzioni nei confronti dei suoi principali esponenti: alcuni vennero condannati per "parassitismo" o "stile di vita antisovietico" mentre quelli che se la cavarono "meglio" furono internati in manicomio e sottoposti a cure coatte.

Parte Seconda

La documentazione

In questa seconda parte abbiamo approfondito la costruzione del mito della giovinezza nei totalitarismi in un'ottica più generale, discutendone tra noi in classe e riportando i nostri interventi. Ognuno di noi si era precedentemente documentato e quindi il nostro discorso si articola in base alle nostre ricerche bibliografiche. Affrontando un tale argomento, e tenendo conto della definizione che Giovanni Amendola dà del totalitarismo “*promessa del dominio assoluto e dello spadroneggiamento completo ed incontrollato*”, ci siamo sentiti in dovere di dare un taglio dialogico alla nostra discussione, valorizzando gli studi di ognuno più inerenti al nostro argomento.

....I giovani come discendenti di una promessa che resta per sempre tale, e così la sola promessa non è altro che una simulazione nefasta....

1. Organizzazioni giovanili e totalitarismo

Il totalitarismo ha sempre come preoccupazione primaria la costituzione di organizzazioni educative giovanili. Quale significato dare a quest'aspetto?

LORENZA: L'organizzazione delle masse all'interno di strutture dittatoriali è un fenomeno di tutti i totalitarismi fra le due guerre mondiali, quello italiano, quello nazista, quello comunista in URSS. Direi però una cosa particolare, sul discorso delle organizzazioni giovanili: a me pare che le organizzazioni giovanili siano una chiave di lettura importante per capire i totalitarismi, nel senso che i totalitarismi organizzano le masse non solo in una funzione di reprimerle e di tenerle ingabbiate in queste strutture in modo da poterle controllare di più, ma i totalitarismi vogliono qualcosa di più, non vogliono solo obbedienza, vogliono convincere le masse, vogliono plasmarle, vogliono plasmare le coscienze delle masse.

Allora le organizzazioni degli adulti sono funzionali a questo, ma è più difficile persuadere, entrare nell'anima degli adulti. I giovani invece sono la fucina del futuro, sono più plasmabili, le dittature possono entrare nei loro cuori, nelle loro anime e lì seminare il loro messaggio."

ANDREA: "Fate posto, voi vecchi!". Con questo slogan i nazisti incitarono la battaglia contro i politici democratici e la repubblica parlamentare. Ma soprattutto crearono una guerra tra le generazioni cercando di portare dalla propria parte i giovani nella convinzione che questo avrebbe consentito loro di avere il controllo sul futuro."

ANDREA: Con il motto di "la gioventù guida la gioventù" si cercò di appiattare la classe sociale "giovane" attraverso la comunità nazionale. Era affascinante per i giovani avere l'onorevole compito di compiere una missione decisiva per lo Stato per conto del Führer. In tutti i componenti di queste formazioni giovanili, soprattutto i provenienti dalle zone rurali, si sentiva il forte desiderio di unirsi a questo "Tempo Nuovo" che avanzava moderno e metropolitano, tecnologicamente seducente, disciplinato nella certezza della vittoria.

ANDREA: In occasione della seconda NSDAP-Parteitag (Giornata del partito), nel luglio del 1926 a Weimar venne fondata la HJ come movimento giovanile nazionalsocialista. Dopo la salita al potere nel 1933, il partito le diede la forma di associazione ufficiale di stato e venne proibita qualunque altra associazione giovanile.

Nel dicembre del 1936, una legge apposita rese obbligatoria l'iscrizione, che fino ad allora era avvenuta su base volontaria, coinvolgendo quasi la metà della popolazione giovanile.

La HJ si presentava in uniforme ed era organizzata in maniera militare. Erano dei giovani (e non degli adulti) a guidare le formazioni, divise per sesso e età. Il Deutsches Jungvolk (DJ) raccoglieva ragazzi tra i 10 e i 14 anni; la Hitlerjugend fra i 14 e i 18. I corrispondenti femminili erano il Jungmadelbund (JM) e il Bund Deutscher Madel (BDM). La sera prima del compleanno del Fuhrer e durante le giornate del partito, i nuovi arrivati - i cosiddetti Pimpfe e Jungmadel- venivano "solennemente" investiti. I giovani sopra i 18 anni venivano presi nel NSDAP e nel corso di una cerimonia politica prestavano il giuramento ufficiale.

ANDREA: Per molti giovani ciò rappresentò l'occasione per liberarsi dagli schemi morali trasmessi dalla società, dalla Chiesa e dalla borghesia, ma anche di rompere con un presente apparentemente fallito per entrare in un futuro migliore e pieno di promesse, in una comunità di popolo armonica.

2. La dottrina del razzismo

Come il senso del compito verso la nazione si univa al senso di appartenenza alla razza?

ALESSANDRO: Hitler afferma a questo proposito *"Se riconosciamo quale prima missione dello Stato al servizio e per il bene del popolo la conservazione, la cura e lo sviluppo dei migliori elementi della razza, è naturale che le provvidenze statali debbano estendersi fino alla nascita del piccolo rampollo della nazione e della razza e che lo Stato debba altresì fare, nell'educazione, del giovanetto un prezioso elemento della ulteriore propagazione della stirpe."*

LORENZA: I giovani che entrano nell'organizzazione della gioventù hitleriana, entrano perché nel loro credo c'è il razzismo che è parte di una dottrina che deve far sentire questi giovani delle élite, che li entusiasmi, che li porta ad avere un'identità forte. Da grande organizzatore della gioventù nazista Von Schirach diventa il grande persecutore, il grande assassino degli ebrei di Vienna. Se dobbiamo cercare poi le motivazioni che portano all'aggregazione, al fatto di credere, al fatto di aprire le loro anime al messaggio nazista, c'è la ricerca di un'identità. I giovani, come tutti i giovani, sono alla ricerca di un'identità, a loro si dà l'identità di essere il superuomo, di avere delle certezze, di essere i dominatori del mondo.

ALESSANDRO: *"Il complessivo lavoro d'istruzione e d'educazione dello Stato nazionale deve trovare il suo coronamento nell'infondere, nel cuore e nel cervello della gioventù a lui affidata, il senso e il sentimento di razza, conforme all'istinto e alla ragione. Nessun ragazzo, nessuna ragazza deve lasciare la scuola senza essere giunta a conoscere alla perfezione l'essenza e la necessità della purezza del sangue. Con ciò restano create le premesse di una base razzista della nostra nazione e, alla sua volta, è fornita la certezza dei presupposti d'un ulteriore*

sviluppo scientifico, culturale. Perché, in ultima analisi, ogni educazione del corpo e dello spirito rimarrebbe priva di valore se non andasse a favore di un essere risoluto e pronto a conservare se stesso e le sue caratteristiche qualità.

Anche la materia d'insegnamento deve essere apprestata metodicamente partendo da questi punti di vista, l'educazione deve essere foggata in modo che il giovane, quando lascia la scuola, non sia un mezzo pacifista, un democratico o alcunché di simile, ma un completo tedesco”

3. La militarizzazione

Il Fuhrerprinzip è il pensiero secondo il principio del comando/esecuzione che porta alla piena riuscita della sistematizzazione e dell'organizzazione dell'essere uomo e del suo divenire futuro. Secondo il modello militare...

ALESSANDRO: Infatti sempre nel *Mein Kampf*: “Il giovane di nazionalità tedesca, appartenente allo Stato, ha l'obbligo di compiere l'educazione scolastica prescritta ad ogni Tedesco. Così si assoggetta all'educazione necessaria a diventare un membro del popolo avente coscienza della razza e della nazionalità. Dovrà più tardi adempiere le esercitazioni fisiche ordinate dallo Stato e infine entrare nell'esercito. L'educazione nell'esercito è generale: deve comprendere ogni singolo Tedesco e renderlo idoneo ad impiegare le sue facoltà fisiche e intellettuali ad usi militari. Quando il Giovane, sano e virtuoso, ha terminato il servizio militare, gli viene conferito il diritto di cittadinanza. E' questo il più prezioso documento per la sua vita terrena.”

ANDREA: Hitler si riferì all'educazione dei giovani in questo modo: “[...]Ciò che è debole deve essere eliminato. Nei miei centri crescerà una gioventù davanti alla quale il mondo si spaventerà. Io voglio una gioventù violenta, dispotica, impavida e spietata. [...]Deve sopportare i dolori. In loro non deve esserci traccia di debolezza o tenerezza. La mia gioventù la voglio forte e bella.[...]La farò allenare in ogni disciplina fisica.[...]Così avrò davanti a me il materiale puro e nobile della natura.[...]Non voglio una educazione intellettuale. Con il sapere si rovina la gioventù.

Però bisogna dire che subito dopo il 1936, il lato romantico della HITLERJUGEND (HJ) iniziò a sbiadire e il sentimento di libertà, comunione e avventura riusciva sempre meno a dissimulare l'omologazione intellettuale dilagante. I dirigenti nazionalsocialisti miravano sistematicamente alla preparazione militare dei giovani. Si arrivò così a mutamenti decisivi: l'aspetto sportivo e ludico diminuiva di importanza, mentre il carattere militare-bellico dei campeggi e delle gite aumentava.

Con lo scoppio della guerra, nel settembre del 1939 le abitudini della HJ cambiarono definitivamente: al posto di serate e di momenti di canto assieme, della vita di campeggio, presero piede i turni di guardia, la sorveglianza aerea e più tardi le azioni di difesa antiaerea, l'obbligo di servizio nella produzione degli armamenti e l'organizzazione dello sfollamento dei bambini nelle campagne.

LORENZA: Il discorso bellico è un discorso fondamentale nei rituali. Il problema vero, poi non è solamente un'evocazione della guerra, ma è che per il nazismo e solo in parte per il fascismo, ma per il nazismo in maniera molto vistosa, la guerra è una guerra

portata anche in casa, cioè i rituali della guerra diventano i rituali di una violenza politica, dell'annientamento dell'avversario. Non è solo l'annientamento dell'avversario al fronte, è l'annientamento dell'avversario interno. Questi giovani educati alla violenza, sono ben felici di entrare nelle squadre speciali, di diventare parte dei battaglioni della morte, delle "teste di morto". La violenza portata sul terreno civile, questo è un dato molto marcato nella gioventù nazista.

Quando abbiamo l'invasione della Polonia, noi vediamo come questa gioventù hitleriana risponda. Risponde al richiamo. Finalmente questa guerra promessa, questo mito della guerra diventa realtà e i giovani vanno a fare la guerra. Ma sono dei soldati molto particolari però: sono delle macchine violente e hanno 18 anni e il loro animo è stato veramente forzato alla violenza. I giovani possono essere veramente crudeli.

CHIARA: Riguardo al fascismo italiano, l'impegno espresso dalla componente giovanile è stato senza dubbio fuori dal comune, e ciò sia per la sua intensità che per la sua durata. Nella prima fase del movimento fascista non solo i giovani che avevano fatto in tempo a maturare qualche esperienza bellica ma anche i giovanissimi che non ne avevano avuto la possibilità hanno svolto una funzione determinante e, nutriti dagli ideali futuristi e dannunziani (amore per il rischio, spavalderia, disgusto per la routine e per il borghesismo, grandezza nazionale) abbiano avvertito un crescente rifiuto per la mediocrità quotidiana della vita post bellica, acquisendo un vigoroso desiderio di avventura, di affermazione di sé e di rivalsa contro i civili "imboscati".

CHIARA: Infatti è interessante ricordare, a questo proposito, Ferruccio Vecchi, ex capitano delle Fiamme Nere, che auspicava che agli Arditi fosse concessa una divisa (pantaloni all'alpina, maglione nero e giubba aperta sul collo sui cui risvolti si portavano fiamme nere, verdi o cremisi a seconda del corpo di provenienza: fanteria, alpini o bersaglieri) che assumesse un particolare effetto-alone e divenisse simbolo distintivo e prestigioso per distinguersi immediatamente da quei coetanei "mediocri" che si accontentavano di condurre una vita grigia e opaca nella scuola statale o nei campi. "L'Arditismo - sentenziava Vecchi - propone una divisa materiale e morale."

MICHELE: L'opera di organizzazione fu ossessiva: furono istituiti corsi di cultura militare in orario scolastico, si attuò il sabato fascista, si indissero cortei e cerimonie in divisa fascista, esercitazioni di protezione antiaerea e di uso di maschere antigas, si effettuarono visite di caserme, arruolamento volontario dei dipendenti statali e mostre militari, si comunicarono agli studenti tutti i raduni nazionali degli artiglieri, dei Cavalieri d'Italia, dei combattenti, degli alpini, dei fanti e dei marinai d'Italia.

Occorreva che entro la metà del secolo la popolazione salisse da 40 a 60 milioni di persone (premi di natalità, nuzialità, demografici, nell'ambito di campagne condotte tra gli studenti per l'incremento demografico) e che i cittadini si trasformassero al contempo in soldati.

Il cittadino-soldato costituiva il nerbo della "via italiana al totalitarismo".

D'altra parte, quella del cittadino soldato è l'unica identità possibile all'interno dello stato fascista, è il più nobile modo di servire il proprio paese, è il riconoscimento che rende visibile l'individuo o la famiglia cui appartiene, all'interno della comunità.

4. La famiglia e la scuola

Nell'educazione dei giovani ci sono due istituzioni come la famiglia e la scuola che preesistono all'avvento dei regimi totalitari. Come l'educazione familiare e soprattutto scolastica diventano invece fulcro di una nuova forza educativa?

ANAMARIA: In URSS, presso i sistemi scolastici più avanzati, i ragazzi rimangono affidati alla scuola solo per un tempo limitato. Durante l'intero corso di studi la scuola costituisce quindi uno dei vari fattori che agisce sul loro sviluppo e sul loro carattere, indipendentemente dall'efficienza del sistema. Inoltre l'istruzione obbligatoria non ha inizio in URSS prima che il bambino abbia compiuto sette anni, e a quell'età la sua personalità e le sue attitudini si sono già in buona parte venute formando.

Le finalità della scuola sovietica è di contribuire all'edificazione di una società comunista, di formare nei giovani la concezione materialista del mondo, fornendo loro una solida base nei diversi rami del sapere e preparandoli ad un tipo di lavoro socialmente utile.

La validità e l'efficacia di quanto viene insegnato a scuola dipende perciò in larga misura dal rapporto di collaborazione, che si riesce ad instaurare con il mondo esterno. Delle componenti che determinano il fanciullo la famiglia è senz'altro la più importante. Essa rappresenta il primo nucleo sociale con cui il bambino viene a contatto ed è quello che gli fornisce l'ambiente in cui trascorre la maggior parte del tempo durante gli anni formativi della personalità.

Consapevoli di questo, gli educatori sovietici fanno il possibile per avere la famiglia dalla propria parte. La scuola quindi, si serve di qualsiasi mezzo a disposizione per impegnare i genitori ad operare di concerto con essa e renderli consapevoli del ruolo affidato alla famiglia intesa come "cellula primaria della società socialista". Vari sono i sistemi usati a questo scopo, tra cui il più efficace è la partecipazione attiva dei genitori al funzionamento della scuola.

EMANUELE: Sicuramente, la maggiore differenza tra i sistemi scolastici odierni e quello sovietico sta nel fatto che in Russia (in un discorso che però su ampia scala è valido per tutti i regimi totalitari), oltre all'importanza data all'apprendimento delle materie, un altro fattore di fondamentale importanza è la "vospitanie". Questa parola, che non è esattamente traducibile in italiano, indica in questo caso l'educazione del carattere. Questo fattore è importantissimo nell'educazione all'interno di un totalitarismo. In URSS si pone come fine prestabilito lo sviluppo della cosiddetta "etica comunista". Le tecniche specifiche necessarie per sviluppare ciò nei bambini vengono ampiamente trattate in un volume, *Il programma di lavoro educativo della scuola* di N.I. Boldyrev. Questo volume infatti presenta gli obiettivi, tradotti nelle forme di comportamento del ragazzo, che la scuola sovietica si deve prefiggere.

Riporto, di seguito, una tavola esemplificativa di questo lavoro, a sua volta riportata da Urie Bronfenbrenner nel saggio *Usa-Urss: due mondi dell'infanzia*, che schematizza i modelli del libro precedentemente citato.

Età 7-11 anni	Età 16-18 anni
Etica comunista	
Coscienza del comportamento buono o cattivo	Collettivismo, onore, dovere e coscienza
Sincerità, onestà, onestà, gentilezza	Volontà sviluppata, pazienza, perseveranza
Ateismo: scienza contro superstizione	
Diligenza nel lavoro, cura degli oggetti	Atteggiamento comunista verso il lavoro
Amore per il proprio paese e la patria	Patriottismo, sovietico, internazionalismo proletario.

Responsabilità verso l'apprendimento	
Sforzo per l'acquisto delle conoscenze e capacità	Comprensione significato sociale educazione
Operosità nello studio	Iniziativa nell'apprendimento
Organizzazione lavoro, intellettuale e fisico	Accrescimento potere di lavoro intellettuale, programmazione, autocritica.

Cultura fisica e sport	
Interesse per il rafforzamento del proprio corpo	Sviluppo massimo capacità fisiche
Abitudini igienico-sanitarie	Possesso di norme relative all'igiene, salute personale e sociale.
Preparazione a sport e atletica	Partecipazione allo sport, escursionismo e campeggio.

ANAMARIA: Le idee comuniste si cominciano ad insegnare ai bambini ancor prima di iniziare la scuola. Attraverso la partecipazione a giochi o divertimenti si riesce ad inculcare e a trasmettere incidentalmente il messaggio politico, ricorrendo a metodi assai simili a quelli di cui si servono le scuole. I movimenti giovanili risultano in sostanza una branca del sistema scolastico stesso, quindi i ragazzi sia nel tempo libero che nell'attività scolastica, sono tenuti sotto l'influsso sociale e politico considerato giusto e auspicabile dal regime sovietico.

EMANUELE: Se il fascismo poneva l'attenzione all'aspetto prettamente militaresco e di obbedienza, nell'Unione Sovietica il luogo per eccellenza dove avviene l'educazione del bambino è il **collettivo**.

Già dai centri prescolari infatti i bambini fanno una precoce esperienza di vita

collettiva, condividendo box e giocattoli. Nelle scuole sovietiche, sin dalla tenera età (18 mesi) vengono date una grande importanza all'ordine, alla disciplina e all'igiene personale.

Le insegnanti cercano di sviluppare al massimo il senso della cooperazione, fattore che non è assolutamente lasciato al caso, in quanto rappresenta, almeno idealmente, un baluardo del futuro cittadino sovietico. Condividere le esperienze ed unirsi ad altri bambini per svolgere attività in comune è considerato molto importante, spesso vengono ribaditi concetti come: "Quello che è mio è nostro, quello che è nostro è mio". Gli oggetti a scuola sono infatti di proprietà comune. Il gioco collettivo ha la prevalenza.

Appena i bambini diventano capaci di esprimersi, vengono abituati inoltre a valutare e a criticare il proprio comportamento dal punto di vista del gruppo. Questo aspetto è fondamentale, per l'educazione del bambino sovietico. L'adulto infatti lascia a poco a poco il proprio ruolo di coordinatore e di guida, per fare in modo che i bambini collaborino e si disciplinino da soli. Dal secondo anno di asilo i bambini sono spinti ad assumere responsabilità comunitarie sempre più ampie, come la cura degli ambienti scolastici.

EMANUELE: Per quanto riguarda il fascismo potrei citare una frase di Mussolini che il 23 marzo 1923, a Milano, afferma:

"Il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo [...] esige che la scuola in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo, a vivere il clima storico creato dalla rivoluzione fascista."

CHIARA: Il già menzionato Ferruccio Vecchi abbozzò uno schema pedagogico di concezione fascista. Vecchi esprimeva la volontà di formare una nuova gioventù ma non in questo risiede la sua originalità; la sua unicità sta nel fatto che egli seppe cogliere che la scuola rispetto a tale obiettivo era un luogo propriamente inidoneo. La scuola infatti riusciva solamente a fiaccare gli spiriti giovanili, smorzando quella naturale vitalità che caratterizza da sempre l'adolescenza. Egli voleva che il giovane venisse emancipato dall'istituzione scolastica, per avere modo e tempo di seguire itinerari formativi diversi, alla cui organizzazione avrebbero dovuto provvedere nuove agenzie di socializzazione del tutto alternative alle "regie caserme" scolastiche dello Stato liberale: le "scuole di arditismo".

Inoltre, le scuole di arditismo avrebbero dovuto accogliere tutti i giovani purché disposti ad "apprendere una educazione veramente nazionale avversa all'indegna vita politica...". In breve, l'arditismo non doveva essere riservato né a una precisa classe sociale né tantomeno ad una casta ristretta; doveva invece essere percepito come un ideale al di sopra delle parti, capace di tracciare nel futuro nuovi itinerari eroici per il Paese. Non più operai ignoranti e analfabeti né intellettuali dotti ma astratti: ciascuno avrebbe dovuto, all'occorrenza, saper produrre. Le scuole dell'arditismo erano l'occasione concreta per suscitare un nuovo tipo di rapporto fra il futuro lavoratore della mente e del braccio, da sempre distanti.

ANAMARIA: Lenin a tal proposito afferma:

"Una persona illetterata rimane estranea e in disparte: prima occorre insegnarle l'abc. In mancanza di esso, non si può fare politica; senza cultura si resta a livello di chiacchiere, pettegolezzi, aneddoti e pregiudizi, ma ben lungi dalla politica"

L'alfabetismo e la massima diffusione dell'istruzione a carattere generale vengono perciò considerati un imperativo politico per il governo sovietico ed un dovere civico per l'individuo. Questa è la ragione per cui, le autorità insistano affinché il sistema scolastico mantenga il proprio carattere di massa.

In linea teorica, dunque, qualunque aspetto della scuola sovietica si osservi, esso è stato deliberatamente programmato allo scopo di disporre di un sistema di educazione di massa mirante a forgiare "l'uomo nuovo" ed all'edificazione della società comunista.

In pratica però le cose vanno diversamente, almeno in alcuni casi. Vi è indubbiamente una notevole difficoltà di realizzazione pratica, diffusa un pò dovunque, ma soprattutto nelle campagne.

Il fine dell'insegnamento morale è di plasmare una personalità che abbia la volontà e la capacità di concentrarsi al massimo nel lavoro a favore del bene comune, edificando la nuova società sotto l'egida del Partito Comunista ma ritraendo gioia e soddisfazione nell'adempimento di tale impresa.

A livello elementare la scuola ha il compito di inculcare un'ampia gamma di atteggiamenti ed abiti mentali, che si ritiene pongano le fondamenta del carattere comunista nei fanciulli.

Per questo scopo possiamo elencare otto categorie principali:

- concetti elementari del bene e del male
- amore per la patria
- operosità e frugalità
- sincerità, onestà, modestia e bontà
- amicizia e cameratismo
- disciplina
- amore per lo studio e senso del dovere
- un corretto comportamento sociale a scuola, in famiglia, per la via e nei locali pubblici.

Si ritiene sia di fondamentale importanza instillare l'abitudine a svolgere un lavoro socialmente utile, vale a dire lavoro volontario a vantaggio della comunità, organizzato su iniziativa della scuola e del movimento dei Pionieri, giacché così facendo il bambino si abitua a lavorare per gli altri, rendendosi conto in maniera tangibile che i suoi sforzi servono a produrre qualcosa di buono e di positivo.

ALESSANDRO: Il caso della Germania sembra presentare aspetti analoghi ma anche diversi:

“L'educazione scolastica, che costituisce oggi l'intero lavoro di educazione compiuto dallo Stato, può essere assunta con soli pochi cambiamenti dallo Stato nazionale. I cambiamenti riguardano tre campi. Anzitutto il cervello dei giovani, in generale, non deve più essere gravato di cose che, nella proporzione di 95 su 100, non servono loro e che perciò essi dimenticano. In modo particolare, il programma delle scuole popolari e medie rappresenta oggi alquanto di ibrido; in molti oggetti d'insegnamento la materia da imparare è così gonfiata che solo un frammento ne resta nella testa dello scolaro e che solo una frazione di tutta quella abbondanza può trovare impiego.”

ANAMARIA: Nell'URSS l'istruzione è innanzi tutto un'arma politica destinata a contribuire alla costruzione della società comunista. Sin dalle prime ordinanze scolastiche del periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione d'ottobre, la

politica scolastica è stata concepita in funzione delle esigenze politiche e sociali, alle quali vanno subordinate tutte le considerazioni di altra natura.

Lenin una volta ebbe ad osservare che "senza insegnanti non v'è cultura e senza cultura non v'è comunismo"

ALESSANDRO: In Germania si pone grande attenzione allo studio della storia e a quegli insegnamenti utili alla formazione del carattere nazionalista. Tralasciando materie considerate meno "formative" e "zavorranti":

"Soprattutto nell'insegnamento della storia è necessario cambiare i metodi finora in uso. Nessun popolo dovrebbe, più del popolo tedesco, imparare la storia: ma esso ne fa pessimo impiego. Se la politica è storia che diviene, la nostra educazione storica è orientata dal genere della nostra attività politica. Anche qui è inutile lagnarsi dei pietosi risultati forniti dalla nostra politica se non si è risolti a provvedere ad una migliore educazione alla politica. In novantanove casi su cento, il nostro odierno insegnamento della storia ha risultati pietosi. Poche date, anni di nascite e nomi restano, di solito, nella memoria, mentre manca una linea direttiva grande e chiara. Tutto l'essenziale, quello che in realtà importa, in genere non viene insegnato; resta abbandonato alle disposizioni più o meno geniali dei singoli il ricavare dal diluvio di date e dalla serie degli avvenimenti le ragioni profonde di questi. "

Riassumendo: lo Stato nazionale dovrà ridurre a forma più breve, ma abbracciante tutto l'essenziale, l'istruzione scientifica generale. E dovrà, inoltre, offrire la possibilità di un perfezionamento speciale. E' sufficiente che l'individuo riceva, come base, una cultura generica, a grandi linee, e venga istruito a fondo e in modo dettagliato e specializzato solo in quella materia che formerà l'occupazione della sua vita. Quindi l'istruzione generale dovrebbe essere obbligatoria in tutte le materie, l'istruzione speciale dovrebbe essere lasciata alla scelta dei singoli. Si otterrebbe così un abbreviamento del programma scolastico e delle ore di lezioni che andrebbe a tutto vantaggio del perfezionamento del corpo, del carattere e della forza di volontà e di decisione."

ALESSANDRO: *"Milioni di persone nel corso degli anni debbono imparare due o tre lingue straniere di cui più tardi utilizzeranno solo una minima parte; il maggior numero, anzi le dimenticherà del tutto, perché di centomila scolari che, per esempio, imparano il francese, duemila tutt'al più troveranno più tardi un proficuo impiego di questa loro conoscenza, mentre gli altri novantottomila non avranno mai occasione pratica di servirsene. Così abbiamo dedicato, da giovani, milioni di ore ad una cosa che più tardi non ha per essi valore né importanza. Anche l'obiezione che questa materia fa parte della cultura generale è inesatta, perché sarebbe esatta solo se gli uomini disponessero per tutta la vita di ciò che hanno imparato. In realtà, per amore di duemila persone a cui è utile la conoscenza di quella lingua, novantottomila debbono essere tormentate invano a perdere tempo prezioso."*

ANAMARIA: Il sistema della dottrina politica in URSS non risulta in grande evidenza nei programmi delle prime classi. A tali studi viene riservato invece un ruolo rilevante nelle classi superiori: tutti gli studenti, indipendentemente dall'istituto, devono frequentare corsi di filosofia e di teoria della storia sulla storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica nonché sui principi dell'economia sovietica. Debbono sostenere esami delle suddette materie in modo tale da essere sicuri che i futuri giovani diplomati siano bene istruiti nelle teorie ed idee comuniste.

Tutte le discipline vengono presentate attraverso la concezione marxista e vengono usate allo scopo di trarne conclusioni politiche.

ALESSANDRO: Inoltre l'insegnamento della educazione fisica era centrale anche per il senso di militarizzazione che assumeva l'educazione:

"In uno Stato nazionale, la scuola deve lasciare libero per l'educazione fisica un tempo di gran lunga maggiore. Non è necessario riempire i giovani cervelli d'una zavorra di cui, come insegna l'esperienza, riterranno solo la minima parte e non riterranno l'essenziale ma solo le cose secondarie, poiché il fanciullo non può fare una ragionevole selezione delle materie che gli vengono inculcate.

La sua istruzione e la sua educazione debbono tendere a infondergli la convinzione della sua assoluta superiorità sugli altri. Il giovane deve recuperare, nella sua forza e agilità fisica, la fede nell'invincibilità della sua nazione intera."

EMANUELE: In Italia, il processo di fascistizzazione della scuola doveva portare inevitabilmente a tre obiettivi:

- Improntare la scuola al modello militaresco della caserma.
- Ridurre gli insegnanti a "servitori fedeli dello Stato" come affermava Mussolini.
- Irreggimentare gli studenti in organizzazioni giovanili fasciste di massa che dovevano affiancare e integrare l'opera della scuola, secondo l'ordine di "credere, obbedire, combattere."

L'abitudine all'obbedire ciecamente agli ordini era di importanza vitale per la vita dei regimi stessi, perciò la disciplina doveva essere applicata rigorosamente, e lo zelo andava premiato. Non deve apparire strano quindi che il fascismo si serva di strutture scolastiche paramilitari, perché la struttura scolastica doveva creare il fascista di domani.

CHIARA: Va detto inoltre che il Fascismo mirava a rigenerare dal punto di vista psico-fisico la razza cui i dirigenti in camicia nera legavano l'avvenire della Nazione, oltre al successo del fascismo stesso. Proprio per questo motivo l'educazione fisica rilevò un ruolo molto importante all'interno dell'educazione del giovane balilla. L'idea principale era quella di istituire una scuola-convitto modernamente attrezzata e inserita in un vasto complesso sportivo, che avrebbe dovuto costituire il simbolo tangibile della rinnovata mentalità della nazione e insieme centro propulsivo di tutta l'attività ginnica, sia a livello teorico che pratico.

In secondo luogo bisogna citare l'educazione religiosa impartita ai giovani balilla da sacerdoti cattolici, non più da insegnanti laici come avveniva alle scuole elementari, per cercare di non inimicarsi la S.Sede, che aveva sempre desiderato guidar le giovani generazioni.

CHIARA: Inoltre c'era un'idea precisa anche per la struttura degli edifici scolastici: blocchi geometrici e squadrati in pietra per conferire un'impressione sobria e di duratura solidità. Pochi potevano avervi accesso, non più di 150 allievi per corso, rigorosamente selezionati in base al curriculum scolastico e al vissuto politico. Solo il fior fiore della gioventù italiana poteva aspirare ad essere accolto nella vera scuola della Rivoluzione, caratterizzata, oltre al numero chiuso, anche da elevate tasse.

"Il problema della fascistizzazione della scuola è il problema stesso della fascistizzazione della vita nazionale". (Giovanni Gentile, discorso al Senato, 12 Aprile 1930).

5. Disciplina ed ordine morale

Dai brevi tratti dei vari sistemi scolastici si evince l'impostazione, tipica di ogni totalitarismo, dello Stato etico portatore di una sua morale e disciplina a cui i giovani devono essere educati...

ANAMARIA: In ogni tipo di istituzione scolastica sovietica l'obiettivo primo del mantenimento della disciplina è garantire un insegnamento efficace. Ma la disciplina, nella scuola sovietica ed in altri settori della vita pubblica, viene considerata assai più che un semplice mezzo per mantenere l'ordine tra i ragazzi in classe: l'obiettivo che con essa ci si propone di conseguire è di abituare il bambino ad un certo tipo di comportamento e, ove ciò sia possibile, di pensiero. Nel sistema sovietico, la disciplina è innanzi tutto intesa come un mezzo che conduce all'autodisciplina; oltre a contribuire alla regolare routine della classe, essa è parte integrante delle più ampie finalità cui mira l'educazione morale nel processo di formazione del futuro cittadino della società sovietica.

ANAMARIA: Nell'educazione morale in URSS s'insiste sul cameratismo, sulla lealtà al gruppo e la conoscenza dei doveri e delle responsabilità del cittadino sovietico. Persino negli sport e nell'educazione fisica si sottolinea costantemente che mantenersi fisicamente in forma è uno dei doveri del futuro edificatore del comunismo, in quanto ciò deve permettergli di operare e lavorare meglio per il bene della comunità.

ALESSANDRO: In Germania invece Hitler afferma: *“Può essere indifferente la forma in cui lo Stato svolge questa educazione: l'essenziale è che la svolga e che cerchi le vie opportune. Lo Stato nazionale considererà compito suo non solo l'educazione intellettuale ma anche quella fisica del doposcuola, e la impartirà per mezzo di istituti statali. Così questa educazione potrà essere, a grandi tratti, il modello di un servizio militare da prestarsi più tardi.”*

LORENZA: La storica Simona Colarizi parla dell'importanza delle organizzazioni giovanili all'interno dei regimi totalitari del Novecento. Esse sono una chiave di lettura importante per comprendere l'essenza dei totalitarismi. Questi, infatti, vogliono non solo l'obbedienza, ma sono determinati a plasmare le coscienze del popolo. In questo senso, i giovani sono più duttili e più facili da educare e convincere. Essi sono la fucina del futuro e, dunque, è con loro che si gioca l'avvenire di un regime.

LORENZA: Hitler chiede alla Germania un'indomita gioventù di combattenti: è Baldur Von Schirach a raccogliere la sfida e la sua risposta si chiama Hitlerjugend. Von Schirach forgia una generazione che fin dall'infanzia deve realizzare l'ideale hitleriano dell'uomo ariano: *“snello, slanciato ed agile come un levriero, resistente come il cuoio e duro come l'acciaio”.*

Il feroce persecutore degli ebrei di Vienna Baldur Von Schirach ricoprì un ruolo fondamentale nell'andamento generale del regime nazista con la nascita e lo sviluppo della Hitlerjugend, che, nel 1945, fu condotta al macello nella difesa estrema di Berlino.

EMANUELE: In URSS l'organizzazione dei gruppi giovanili è parallela a quella della

scuola. A scuola si è separati in varie unità sociali, che funzionano a scatole cinesi. Prima vi è la scuola, poi la classe, poi si è ulteriormente divisi in “zvenya” (squadre) all’interno di ciascuna classe. Questa serie di gruppi costituisce, nella loro connessione, i collettivi di cui ciascun bambino fa parte e che hanno la fondamentale responsabilità di formarne la coscienza e il carattere. Il metodo di lavoro delle scuole sovietiche infatti si basa sulla competizione di gruppo e sulla disciplina collettiva. Questo metodo, chiamato “competizione socialista” si svolge tra i vari gradi di collettivi, dalle classi alle scuole fino ad intere regioni. Coinvolge tutti i gradi dell’educazione, dalle scienze allo sport alla condotta morale. Il processo di valutazione del singolo è fornito dal collettivo stesso, secondo i modelli insegnati dagli educatori. Per questo motivo, ciascun bambino è interessato personalmente a sorvegliare i propri compagni, ad incoraggiarli a studiare e a comportarsi bene, ed anche ad aiutarli quando si dovessero trovare in difficoltà. Nella società sovietica il collettivo è al centro del processo di formazione, a scuola come in fabbrica. In un sistema del genere, il collettivo diviene l’agente della società adulta e la fonte più importante di ricompensa o di punizione. Si nota come la forma di punizione più grave all’interno della società sovietica fosse l’espulsione dal collettivo. L’individuo viene quindi portato a considerare il giudizio del gruppo superiore al proprio, e a subordinare i propri interessi a quelli del collettivo.

ANAMARIA: Le norme comportamentali servono a condizionare i bambini a comportarsi nella maniera giudicata socialmente auspicabile, e ciò costituisce il cardine dell’etica comunista. Durante l’intero processo educativo allo studente vien fatto presente quanto la società si attende da lui.

La scuola sovietica attribuisce enorme valore all’educazione morale e la considera con la stessa serietà riservata all’istruzione, alla tecnologia e alle scienze. Il fine dell’educazione è di servire gli interessi della società sovietica, preparandone i futuri cittadini secondo canoni richiesti.

LORENZA: Il riferimento al passaggio della gioventù evangelica nelle file delle organizzazioni giovanili naziste è molto interessante per un paragone Germania-Italia: è chiaro che le organizzazioni fasciste e naziste cercano di assorbire tutte le organizzazioni, in Italia però, rispetto alla Germania, noi sappiamo che rimangono attive durante il fascismo le organizzazioni cattoliche e soprattutto, pur nell’accordo che esiste tra stato e Chiesa, i contrasti massimi che in Italia si hanno tra la Chiesa e il Fascismo, sono proprio sulle organizzazioni giovanili, sui giovani, perché qui si gioca la vera partita, vale a dire sul monopolio delle coscienze. Chi è che avrà il monopolio delle coscienze dei giovani? La dittatura nazista, così come il totalitarismo fascista vogliono conquistare i giovani, vogliono dare un credo ai giovani. E questo credo ai giovani, che è un credo presentato come una religione laica, una fede, va necessariamente in contrasto con la fede religiosa.

CHIARA: Sul terreno su cui fece leva l’educazione fascista Lyttelton scrive: “La diffusione del fascismo tra gli studenti fu aiutata anche dall’assenza di un’organizzazione nazionale efficace in grado di esprimere da un lato le loro concezioni politiche generali e dall’altro i loro interessi immediati.”

Le denunce impietose che Mussolini esprimeva sui sofisticati ma poco concludenti dibattiti parlamentari, le analisi spregiudicate che offriva di contro alle posizioni caute di chi era già nel mondo della politica, il suo linguaggio scabro, assertorio e pungente, tutto ciò contribuì a infiammare i cuori giovanili, naturalmente avversi ai calcoli e ai

rinvii tattici. Il fatto poi che non venisse adottato alcun programma fu interpretata dai giovani come ulteriore prova di una volontà decisa a sfuggire agli imbozzolamenti ideologici e ai vincoli statuari.

Tutti questi fattori aiutarono a rinforzare in molti giovani borghesi l'idea che Mussolini era l'unico promettente punto di riferimento in vista di quel processo di risanamento di cui tanto necessitava il Paese, schiacciato sotto il peso di una crisi economica, politica e morale.

MICHELE: L'opera di educazione fascista era protesa alla creazione di un nuovo umanesimo, frutto di una sorta di conversione interiore, che doveva rivoluzionare idee, doveri, ordini precedenti e aprirsi ad una fede nuova, attraversata da idee, doveri, ordini nuovi, senza i quali le masse in sé sono fluttuanti e inaffidabili, incapaci di autogoverno. È interessante la testimonianza del Prof. Bruscalupi, all'epoca Preside del Liceo classico "Romagnosi" di Parma

"La massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata: non le sono affatto ostile. Soltanto nego che possa governarsi da sola. Ma se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse. Chi si serve solo di uno dei due corre pericolo. Il lato mistico e il politico si condizionano l'un l'altro".

La scuola allora viene coinvolta in un'attiva opera di guida delle giovani generazioni che vengono orientate alla interiore conformazione ai doveri della "comunità totalitaria".

Si obbligano gli insegnanti a prestare, con la promessa solenne, giuramento di fedeltà allo Stato fascista, a dare diffusione alle campagne demografiche, ad imporre una rigida disciplina agli alunni durante le manifestazioni. Si aumentano le tasse agli studenti iscritti, a sostegno di quelli richiamati alle armi, sostenuti peraltro con sottoscrizioni, si impone l'uso del "voi" al posto del "lei" e via di seguito.

Dalle innumerevoli iniziative provenienti dal partito, dallo Stato e dalle organizzazioni giovanili rivolte agli studenti liceali emerge l'assoluto primato della dimensione politica dell'esistenza, rispetto ai bisogni, desideri, problemi dei singoli: questi ultimi esistono nella misura in cui servono a rafforzare lo spirito di corpo, di gruppo, di nazione, e dunque si risolvono nell'ambito dell'intero corpo della nazione.

Conclusione

ALESSANDRO: *"Lo Stato nazionale deve dirigere il suo complessivo lavoro di educazione in prima linea non ad inculcare semplici cognizioni ma ad allevare corpi sani. Solo dopo, in seconda linea, viene lo sviluppo delle capacità spirituali. E qui deve essere favorita la forza della volontà e della decisione, e l'educazione deve insegnare la gioia della responsabilità: ultima deve venire l'istruzione scientifica.*

Dunque, lo Stato nazionale deve partire dalla premessa che un uomo di minor cultura scientifica ma di corpo sano, di carattere buono e saldo, lietamente deciso e volitivo, ha per la comunità nazionale maggior pregio che un debole intelligente e raffinato. Un popolo di dotti, che per di più fossero pacifisti poltroni, degenerati nel corpo e deboli di volontà, non solo non conquisterà il cielo ma non si assicurerà l'esistenza nemmeno su questa terra."

CHIARA: *"è negli studenti [...] che la Patria confida. Troppo inerti sono stati finora gli studenti. È ora di svegliarsi! È ora di agire! È ora che la gioventù faccia sentire la sua voce, voce che non mente, voce entusiasta! Organizzatevi, [...] unitevi in un fascio d'azione!"*

Parte Terza

Conclusioni

...Una banda di Giovani con un Capo: è sempre stato il cuore del pensiero di massa.

Non è sempre stata una buona notizia che la gioventù fosse Idealista.

A conclusione di questo percorso su “Il mito della giovinezza” ci è sembrato interessante confrontarci col pensiero di chi, nei suoi studi sui totalitarismi, ha saputo trarre conclusioni non ovvie ma provocanti ed uscire dagli stereotipi diffusi sull'argomento, ovvero l'interpretazione di Hannah Arendt tratta da *Le origini del totalitarismo*.

A cura di **Lorenza**

“Nulla è caratteristico dei movimenti totalitari in genere e della qualità dei loro capi in specie, come la sorprendente rapidità con cui questi sono dimenticati e la sorprendente disinvoltura con cui sono sostituiti”.

Per capire la grande importanza data alla giovinezza dai totalitarismi del '900 è necessario ampliare il nostro discorso fino alla definizione di totalitarismo. Con le sue parole la Arendt sottolinea non tanto l'instabilità dei movimenti totalitari quanto la loro caducità.

“Questa caducità ha senza dubbio a che fare con la proverbiale incostanza delle masse e della fama ad esse affidata, ma più ancora con la mania di moto perpetuo dei movimenti totalitari, che rimangono al potere solo finché continuano a muoversi e a far muovere ogni cosa attorno a loro.”

Queste parole, a nostro parere, colgono l'essenza dei totalitarismi: essi sono movimenti che non possono essere basati su nessun tipo di rigidità, devono essere elastici e flessibili per potersi piegare e modellare al potere delle masse che ne rappresentano la linfa vitale.

Logicamente verrebbe da pensare che, affinché un movimento di questo tipo possa esistere, esso debba fondarsi su un'ideologia caratteristica: in realtà se pensiamo per esempio al fenomeno fascista non è così; dice la Arendt :

“Il fanatismo totalitario, a differenza di ogni forma di idealismo [o ideologia che dir si voglia] si sgretola nel momento in cui il movimento lascia i suoi seguaci negli impicci,

cancellando in esso qualsiasi convinzione capace di sopravvivere alla rovina del movimento stesso”.

Parlare del Fascismo come di un totalitarismo non è però del tutto corretto in quanto la questione è ancora molto dibattuta tra gli storici: c'è chi dice, come Giovanni Sabbatucci, che il Fascismo è stato un “totalitarismo imperfetto”, chi come Renzo De Felice che esso è stato un totalitarismo a tutti gli effetti o chi, come Hannah Arendt, è assolutamente convinta del fatto che il Fascismo non sia stato un totalitarismo soprattutto per mancanza di riserva umana in Italia. Quello che serve ai movimenti totalitari in genere è una riserva pressoché inesauribile di massa che si è disposta a sacrificarsi per la fedeltà totale al partito, ovvero quella che viene comunemente chiamata “carne da macello”. I paesi del Medio Oriente, dove c'è sovrabbondanza di masse umane sacrificabili senza disastrosi effetti demografici, sarebbero stati terreni fecondi per il germe totalitario.

Il concetto generico di “totalitarismo” si accompagna indissolubilmente al concetto di “massa”, e più precisamente la massa dei “giovani” che vengono irretiti dal fascino del movimento. Le masse che interessano i movimenti totalitari non sono quelle inserite nella dialettica politica, ma quelle apatiche, che non essendo unite da “*un interesse comune e mancando di una specifica coscienza classista, [sono inclini] a proporsi obiettivi ben definiti, limitati e conseguibili*”.

Questa “massa amorfa” è quell'uscita disorientata dal crollo della società classista europea, fino ad allora rimasta a rimorchio dei partiti, privata di un sistema di valori e pronta a prendersi il posto che le spetta nella società in formazione.

Se in Europa la base per i totalitarismi si è formata “naturalmente”, in Russia invece è stata creata artificialmente. Ma poco importa. L'obiettivo in entrambi i casi era quello di ottenere “*un essere umano completamente isolato, che senza alcun vincolo sociale con i familiari, gli amici, i compagni e i conoscenti, senta di avere un posto nel mondo esclusivamente alla mercé dell'appartenenza al movimento, al partito*”.

Dice Hitler in un discorso alle SA: “*Tutto quel che voi siete, lo dovete a me; tutto quel che io sono, lo devo a voi*”.

Questa frase è esattamente il cuore del pensiero totalitario: il capo dello Stato è la volontà delle masse. Egli non è nulla senza di esse come le masse senza di lui sono un'onda amorfa, senza volontà.

I movimenti totalitari in genere mirano a dominare ogni aspetto della vita pubblica e privata di ogni singolo cittadino. Ed è proprio questo quello a cui punta Mussolini con il processo di fascistizzazione dell'Italia Fascista. Non esiste niente al di fuori del movimento. L'Italia è il Fascismo.

“Si è spesso affermato in passato che nei paesi totalitari la propaganda e il terrore sono le due facce di una stessa medaglia”.

Per creare “l'uomo nuovo” il movimento si affida alla propaganda e al terrore, per poi lasciare il posto all'indottrinamento delle masse, disposte ad accettare qualsiasi ideale, purché sia qualcosa di certo in cui credere.

“Quando il regime detiene il controllo assoluto, sostituisce la propaganda con l'indottrinamento e impiega la violenza non tanto per spaventare la gente quanto per tradurre in realtà le sue dottrine ideologiche e le menzogne pratiche che ne derivano”.

La cifra fondamentale della propaganda totalitaria è la menzogna. Ogni singola invenzione, inevitabilmente legata a doppio filo alla successiva e a quella dopo ancora, andava a tessere una rete così fitta di menzogne da creare quasi una realtà alternativa creata ad arte dal sistema di menzogne propagandistiche, impossibile da decifrare per chi ne stava al di fuori e intangibile per coloro che ne erano irretiti

“...le forme dell'organizzazione totalitaria sono completamente nuove. Esse sono destinate a tradurre in realtà il tessuto di menzogne imbastito intorno alla finzione centrale e a creare una società in cui i membri agiscono e reagiscono secondo le regole di un mondo fittizio”.

Una volta che il regime totalitario è salito al potere la propaganda all'interno dello Stato non è più necessaria e lascia il posto all'indottrinamento delle masse. Essa veniva invece usata nei rapporti diplomatici con gli altri Stati.

“... il regime totalitario, tende a limitare l'impiego di metodi propagandistici alla politica estera o alla fornitura di materiale adatto alle sue sezioni in altri paesi...”

All'indottrinamento però, per assicurarsi che in un modo o nell'altro il consenso al regime sia totale, i totalitarismi aggiungono il terrore (si pensi alle fasi di costituzione dell'URSS), utilizzato come strumento di governo privilegiato, su popolazioni già completamente soggiogate.

“E' il terrore la vera essenza del regime totalitario”.

La scientificità delle affermazioni propagandistiche e il timbro profetico delle stesse rendevano le intenzioni politiche dei capi infallibili, l'ipotesi che il programma non potesse essere portato a compimento non era neanche considerata poiché *“dal punto di vista demagogico, non c'è un modo migliore, per evitare la discussione, che svincolare un argomento dal controllo del presente dicendo che soltanto il futuro può rivelarne i meriti”.*

“I movimenti totalitari usano il socialismo e il razzismo svuotandoli del contenuto utilitaristico, gli interessi di una classe o di una nazione. La predizione infallibile in cui sono presentati questi concetti è più importante della sostanza”.

Questo concetto diventa lampante se si pensa la politica antisemita di Hitler: una volta decontestualizzato l'antisemitismo è stato possibile assolutizzarlo e renderlo un dogma indiscutibile. Nel regime totalitario non si pensava nemmeno di mettersi a criticare le azioni del capo.

“Allora ogni dibattito sulla verità o sulla falsità della predizione di un dittatore totalitario diventa assurdo; è come mettersi a discutere con un assassino potenziale se la sua futura vittima è morta o viva perché, uccidendola, egli può immediatamente fornire la prova della giustezza della sua affermazione” (...) “Appena l'esecuzione della vittime era compiuta, la “profezia” diventava un alibi retrospettivo: era semplicemente avvenuto quanto era già stato predetto”.

Avendo definito i totalitarismi come dei movimenti che, come giunchi, devono modellarsi alla volontà della massa, è chiaro come essi non possano basarsi su alcuna gerarchia. La parola stessa rimanda ad un'idea di rigidità che contrasterebbe la natura del movimento e limiterebbe il potere assoluto del capo, la cui volontà è “legge suprema”.

La propaganda mira sostanzialmente a dividere in due categorie le masse conquistate: i simpatizzanti (il cosiddetto “fronte”) e i membri effettivi (l'élite componente il partito).

Queste due categorie sono complementari e necessarie: esse fanno da ponte tra la vita reale e quella fittizia, schermandosi a vicenda, rendendo impossibile sia agli uni che agli altri di rendersi conto del vero stato delle cose.

Tutti i regimi totalitari hanno messo l'accento sul carattere paramilitare delle loro strutture ma per organizzare al meglio la “realtà totalitaria” crearono una serie di istituzioni, sul modello di quelle statali, per ogni aspetto della vita: lo sport, l'istruzione, la cultura e così via.

“Essi [i nazisti] poterono cambiare di punto in bianco l'intera società tedesca precisamente perché ne avevano preparato la copia esatta nelle proprie file”.

La propaganda è indirizzata solamente a quelli che devono essere convinti con “prove scientifiche” perché non sono ancora (e non verranno mai) interamente a conoscenza dei veri obiettivi del movimento. L'élite invece sa interpretare il vero significato delle parole del capo e del suo entourage.

“Al centro del movimento è il motore che lo fa marciare, il capo”

L'affermazione “il capo totalitario e il dittatore sono la stessa cosa” non potrebbe essere più sbagliata; un dittatore non si identifica totalmente con i suoi sudditi, non si prende la responsabilità di tutte le azioni compiute sotto il suo comando, un capo totalitario sì. E per questo è ineliminabile.

“Il capo è insostituibile perché senza i suoi ordini la complicata struttura del movimento perderebbe ogni ragione d'essere”

“...il capo appare al mondo esterno come l'unica persona che sa quel che sta facendo...”

“I movimenti totalitari sono stati definiti società segrete operanti alla chiara luce del giorno”.

Effettivamente se ci fermiamo a riflettere un attimo su quest'aspetto entrambi hanno un gruppo di inclusi (membri del partito) e gruppi di neofiti che vorrebbero far parte

della “setta”, dei rituali, degli idoli e sono tenuti insieme dall'assoluta fedeltà al misterioso capo, che è al vertice dell'organizzazione insieme alla sua cerchia.

“E' la libertà della propria ideologia che caratterizza il vertice della gerarchia totalitaria”.

Il capo è infallibile, questo ormai è assodato, ma la sua cerchia, totalmente identificata con lui, non si trova mai a contraddirlo e non è mai sicura delle proprie opinioni, *“perché ritiene che davvero le divergenze non contino realmente, che persino la politica più folle abbia una buona probabilità di successo se opportunamente eseguita”.*

In conclusione il capo è il nucleo attorno al quale ruota l'intera struttura totalitaria, attratta dalla sua forza di gravità, che in nessun modo egli può smettere di esercitare; il capo deve cioè essere infallibile: le sue azioni e le sue promesse devono sempre rivelarsi veritiere, una sola profezia non attuata comporterebbe la distruzione di tutti quelli legati al movimento e alla decomposizione del movimento stesso che si modella in base alla “volontà suprema” del capo.

“Non la veridicità delle parole del capo, ma l'infallibilità delle sue azioni è alla base della sua struttura”.

Bibliografia

Hannah Arendt: *Le Origini del Totalitarismo*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2004

Carmen Betti *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze, Nuova Italia, 1984.

Urie Bronfenbrenner: *Due mondi dell'infanzia: Usa-Urss, Struttura sociale e socializzazione*, Roma, Armando Editore, 1974

Nigel Grant, *L'educazione nell'Unione Sovietica*, Firenze, Nuova Italia, 1972.

Cristina Quintavalla, *Dalla scuola fascista alla scuola antifascista*, Parma, Monte Università Parma Editore, 2007

La rosa bianca: volti di un'amicizia
A cura di Karim Amann Itaca 2005 Forlì

I ragazzi di Piazza Majakovskij
A cura di Fondazione Russia Cristiana e Associazione Memorial di Mosca
Itaca 2002 Castelbolognese (RA)

<http://www.archive.org/stream/MeinKampf-LaMiaBattaglia/ita#page/n1/mode/2up>
http://www.kaosedizioni.com/schgalli_meinkampf.htm